

Qualcosa che sappiamo del "Divino" Giulio – Dino Greco

La sentenza di primo grado (del 23 ottobre 1999) è confermata da quella d'appello (del 2 maggio 2003), che - la riforma soltanto trasformando l'assoluzione in prescrizione del reato di associazione a delinquere, comunque «commesso fino alla primavera del 1980». Dunque il senatore Andreotti per i suoi rapporti con Cosa nostra è stato riconosciuto responsabile, fino al 1980, del reato di associazione a delinquere (l'associazione mafiosa, con l'articolo 416 bis, è stata introdotta solo dopo i fatti contestati). Per le accuse successive alla primavera del 1980, la Corte d'appello conferma i fatti, confermando però anche l'assoluzione: ai sensi dell'articolo 530 secondo comma del Codice di procedura penale, che ricalca la vecchia insufficienza di prove. Tutto ciò diventa definitivo con la sentenza finale dalla Cassazione, il 15 ottobre 2004. Ecco dunque i fatti accertati nelle sentenze Andreotti. Rapporti con Cosa nostra. Secondo la Corte d'appello, Andreotti, «con la sua condotta (...) (non meramente fittizia) ha, non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale ed arrecato, comunque, allo stesso un contributo rafforzativo manifestando la sua disponibilità a favorire i mafiosi». In definitiva, la Corte ritiene «che sia ravvisabile il reato di partecipazione alla associazione per delinquere nella condotta di un eminentissimo personaggio politico nazionale, di spiccatissima influenza nella politica generale del Paese ed estraneo all'ambiente siciliano, il quale, nell'arco di un congruo lasso di tempo, anche al di fuori di una esplicita negoziazione di appoggi elettorali in cambio di propri interventi in favore di una organizzazione mafiosa di rilevantissimo radicamento territoriale nell'Isola: a) chieda ed ottenga, per conto di suoi sodali, ad esponenti di spicco della associazione interventi para-legali, ancorché per finalità non riprovevoli; b) incontri ripetutamente esponenti di vertice della stessa associazione; c) intrattenga con gli stessi relazioni amichevoli, rafforzandone la influenza anche rispetto ad altre componenti dello stesso sodalizio tagliate fuori da tali rapporti; d) appalesi autentico interessamento in relazione a vicende particolarmente delicate per la vita del sodalizio mafioso; e) indichi ai mafiosi, in relazione a tali vicende, le strade da seguire e discuta con i medesimi anche di fatti criminali gravissimi da loro perpetrati in connessione con le medesime vicende, senza destare in essi la preoccupazione di venire denunciati; f) ometta di denunciare elementi utili a far luce su fatti di particolarissima gravità, di cui sia venuto a conoscenza in dipendenza di diretti contatti con i mafiosi; g) dia, in buona sostanza, a detti esponenti mafiosi segni autentici - e non meramente fittizi - di amichevole disponibilità, idonei, anche al di fuori della messa in atto di specifici ed effettivi interventi agevolativi, a contribuire al rafforzamento della organizzazione criminale, inducendo negli affiliati, anche per la sua autorevolezza politica, il sentimento di essere protetti al più alto livello del potere legale». Le «vicende particolarmente delicate per la vita» di Cosa nostra e i «fatti di particolarissima gravità» sopra menzionati riguardano Piersanti Mattarella, presidente democristiano della Regione Sicilia, impegnato in un'opera di moralizzazione che l'aveva posto in rotta di collisione con la mafia, che perciò lo uccise il giorno dell'Epifania, il 6 gennaio 1980, mentre con la moglie, la madre e i suoi due figli stava per andare a messa. Andreotti, si legge nella sentenza, «era certamente e nettamente contrario» alla commissione del delitto, ma come tentò di evitarlo? Andando a incontrare in Sicilia l'allora capo di Cosa nostra, Stefano Bontate, per trattare con lui e discutere dei «problemi» che Mattarella poneva. Andreotti, «nell'occasione, non si è mosso secondo logiche istituzionali, che potevano suggerirgli di respingere la minaccia alla incolumità del presidente della Regione facendo in modo che intervenissero per tutelarlo gli organi a ciò preposti e, per altro verso, allontanandosi definitivamente dai mafiosi, anche denunciando a chi di dovere le loro identità ed i loro disegni». Invece, «ha, sì, agito per assumere il controllo della situazione critica e preservare la incolumità dell'on. Mattarella, che non era certo un suo sodale, ma lo ha fatto dialogando con i mafiosi e palesando, pertanto, la volontà di conservare le amichevoli, pregresse e fruttuose relazioni con costoro, che, in quel contesto, non possono interpretarsi come meramente fittizie e strumentali». Ucciso dai mafiosi Mattarella, «Andreotti non si è limitato a prendere atto, sgomento, che le sue autorevoli indicazioni erano state inaspettatamente disattese dai mafiosi ed a allontanarsi senz'altro dagli stessi, ma è "sceso" in Sicilia per chiedere conto al Bontate della scelta di sopprimere il presidente della Regione: anche tale atteggiamento deve considerarsi incompatibile con una pregressa disponibilità soltanto strumentale e fittizia e (...) non può che leggersi come espressione dell'intento (fallito per le ragioni già esposte in altra parte della sentenza) di verificare, sia pure attraverso un duro chiarimento, la possibilità di recuperare il controllo sulla azione dei mafiosi riportandola entro i tradizionali canali di rispetto per la istituzione pubblica e di salvaguardare le buone relazioni con gli stessi, nel quadro della aspirazione alla continuità delle stesse». Rapporti con Michele Sindona. Intensi e significativi i rapporti di Andreotti con il bancarottiere legato alla mafia siciliana, condannato come mandante dell'omicidio di Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore delle banche di Sindona. Secondo la sentenza di primo grado, «è stato provato» che il senatore Andreotti «adottò reiteratamente iniziative idonee ad agevolare la realizzazione degli interessi del Sindona nel periodo successivo al 1973», così come fecero «taluni altri esponenti politici, ambienti mafiosi e rappresentanti della loggia massonica P2». Andreotti destinò a Sindona «un continuativo interessamento, proprio in un periodo in cui egli ricopriva importantissime cariche governative». Fu «attivo» il suo «impegno per agevolare la soluzione dei problemi di ordine economico-finanziario e di ordine giudiziario» di Sindona e per avvantaggiarlo nel «disegno di sottrarsi alle conseguenze delle proprie condotte». Se «gli interessi di Sindona non prevalsero» fu merito di Ambrosoli, che si oppose ai progetti di salvataggio del finanziere, sostenuti invece da Andreotti, altri politici, ambienti mafiosi e piduisti. Andreotti «anche nel periodo in cui rivestiva le cariche di ministro e di presidente del Consiglio si adoperò in favore di Sindona, nei cui confronti l'autorità giudiziaria italiana aveva emesso fin dal 24 ottobre 1974 un ordine di cattura per bancarotta fraudolenta». I referenti mafiosi di Sindona conoscevano «il significato essenziale dell'intervento spiegato dal senatore Andreotti (anche se non le specifiche modalità di esso)». E tuttavia, conclude il tribunale, non vi è «prova sufficiente che l'imputato abbia agito con la coscienza e volontà di apportare un contributo casualmente rilevante per la conservazione o il rafforzamento dell'organizzazione mafiosa». Rapporti con i cugini Salvo. Ignazio Salvo fu condannato per mafia e poi ucciso da Cosa nostra, Nino Salvo morì per cause naturali dieci

giorni prima dell'inizio del maxiprocesso di Palermo, che lo vedeva tra i rinviati a giudizio. «L'asserzione dell'imputato di non aver intrattenuto alcun rapporto con i cugini Salvo è risultata inequivocabilmente contraddetta dalle risultanze probatorie», sancisce la sentenza di primo grado. Tra queste risultanze, due testimonianze oculari su un lungo colloquio tra Andreotti e Nino Salvo nel corso di un'iniziativa pubblica il 7 giugno 1979 e il vassoio d'argento regalato dall'onorevole ad Angela Salvo, figlia di Antonino, in occasione del suo matrimonio. La sentenza giudica però non dimostrato che Andreotti abbia «manifestato ai cugini Salvo una permanente disponibilità ad attivarsi per il conseguimento degli obiettivi propri dell'associazione mafiosa». Osserva inoltre il tribunale che probabilmente l'onorevole Andreotti, negando in aula questo rapporto, voleva solo «evitare ogni appannamento della propria immagine di uomo politico», cercava di «impedire che nell'opinione pubblica si formasse la certezza dell'esistenza dei suoi rapporti personali con soggetti quali i cugini Salvo, organicamente inseriti in Cosa nostra». Rapporti con Lima e Ciancimino. Altrettanto provati sono i rapporti di Andreotti con Salvo Lima, il discusso leader della corrente andreottiana in Sicilia, e Vito Ciancimino, l'ex sindaco democristiano di Palermo condannato in via definitiva per mafia. La sentenza di Cassazione, che accoglie integralmente le conclusioni dei giudici di primo e secondo grado, ritiene accertato «che il senatore Andreotti ha avuto piena consapevolezza che i suoi referenti siciliani (Lima, i Salvo, Ciancimino) intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni boss mafiosi; che egli aveva quindi, a sua volta, coltivato amichevoli relazioni con gli stessi boss; che aveva palesato ai medesimi una disponibilità non necessariamente seguita da concreti, consistenti interventi agevolativi; che aveva loro chiesto favori; che li aveva incontrati; che aveva interagito con essi e che aveva omesso di denunciare le loro responsabilità». Incontro con il mafioso Andrea Manciaracina. Il 19 agosto 1985, all'Hotel Hopps di Mazara del Vallo, il ministro degli Esteri Andreotti incontra il boss Andrea Manciaracina, all'epoca sorvegliato speciale e uomo di fiducia di Totò Riina. Un colloquio riservato, in una stanza chiusa, testimoniato non da un «pentito», ma dal sovrintendente capo della polizia Francesco Stramandino, inviato sul posto per tutelare la sicurezza del ministro che lì avrebbe tenuto un breve discorso. Sentito dalla procura di Palermo il 19 maggio 1993, Stramandino dichiarò: «Ricordo che rimasi un pò sorpreso di ciò, poiché pensai che l'on. Andreotti trattava cortesemente una persona del tipo di Manciaracina, e magari poi a noi della polizia neanche ci guardava». Lo stesso Andreotti ha ammesso in aula l'incontro con Manciaracina, spiegando che il colloquio ebbe a che fare con i problemi della pesca. La sentenza di primo grado definisce «inverosimile» la «ricostruzione dell'episodio offerta dall'imputato». Però «manca qualsiasi elemento che consenta di ricostruire il contenuto del colloquio». La versione «inverosimile» fornita dall'onorevole Andreotti, secondo il tribunale, potrebbe essere dovuta «al suo intento di non offuscare la propria immagine pubblica ammettendo di avere incontrato un soggetto strettamente collegato alla criminalità organizzata e di avere conferito con lui in modo assolutamente riservato».

Andreotti: mafia, Sindona e Pecorelli, le ombre più nere - Multatuli

Andreotti è stato anche processato per il coinvolgimento nell'omicidio Pecorelli avvenuto il 20 marzo 1979. Secondo i magistrati investigatori, Andreotti commissionò l'uccisione del giornalista Mino Pecorelli, direttore del giornale Osservatorio Politico (OP). Pecorelli - che aveva già pubblicato notizie ostili ad Andreotti, come quella sul mancato incenerimento dei fascicoli Sifar sotto la sua gestione alla Difesa - aveva predisposto una campagna di stampa su finanziamenti illegali del partito della Democrazia Cristiana e segreti riguardo al rapimento e l'uccisione dell'ex primo ministro Aldo Moro avvenuto nel 1978 ad opera delle Brigate Rosse. In particolare, il giornalista aveva denunciato connessioni politiche dello scandalo petroli, con una copertina intitolata "Gli assegni del Presidente", con l'immagine di Andreotti, ma accettò di fermare la pubblicazione del giornale già nella rotativa. In primo grado nel 1999 la corte di assise di Perugia prosciolsse Andreotti. Successivamente, il 17 novembre 2002, la Corte di appello ribaltò la sentenza di primo grado e Badalamenti ed Andreotti furono entrambi condannati a 24 anni di carcere come mandanti dell'omicidio Pecorelli. Il 30 ottobre 2003 la sentenza d'appello venne quindi annullata senza rinvio dalla Corte di Cassazione, annullamento che rese definitiva la sentenza di assoluzione di primo grado. Il 30 ottobre 2003 la sentenza d'appello venne quindi annullata senza rinvio dalla Corte di Cassazione, annullamento che rese definitiva la sentenza di assoluzione di primo grado. Il 30 ottobre 2003 la sentenza d'appello venne quindi annullata senza rinvio dalla Corte di Cassazione, annullamento che rese definitiva la sentenza di assoluzione di primo grado. Il 30 ottobre 2003 la sentenza d'appello venne quindi annullata senza rinvio dalla Corte di Cassazione, annullamento che rese definitiva la sentenza di assoluzione di primo grado. Il 30 ottobre 2003 la sentenza d'appello venne infine annullata senza rinvio alla Corte di Cassazione, annullamento che rese definitiva la sentenza di primo grado. Secondo la Corte di Perugia ed il Tribunale di Palermo "Andreotti aveva rapporti di antica data con molte delle persone che a vario titolo si erano interessate della vicenda del banchiere della Banca Privata Italiana ed esponente della loggia massonica P2 Michele Sindona, oltre che con lui medesimo." Tali rapporti si intensificarono nel 1976, al momento del crac finanziario delle banche di Sindona: Licio Gelli, capo della loggia P2, propose un piano per salvare la Banca Privata Italiana all'allora Ministro della Difesa Andreotti. Quest'ultimo avrebbe incaricato informalmente il senatore Gaetano Stammati (affiliato alla loggia P2) e Franco Evangelisti di studiare il progetto di salvataggio della Banca Privata Italiana, che venne però respinto da Mario Sarcinelli, vice direttore generale della Banca d'Italia. In seguito, Andreotti si giustificò sostenendo che il suo interessamento per il salvataggio della Banca Privata Italiana era solo di natura istituzionale. Dopo il falso rapimento di Sindona, la sua estradizione e conseguente arresto per bancarotta fraudolenta e per l'omicidio del liquidatore della Banca Privata Italiana Giorgio Ambrosoli, Andreotti se ne distanziò pubblicamente. Su Ambrosoli, Andreotti ha in seguito dichiarato: "E' una persona che in termini romaneschi se l'andava cercando". Per poi precisare: "Intendevo fare riferimento ai gravi rischi ai quali il dottor Ambrosoli si era consapevolmente esposto con il difficile incarico assunto". Sindona morì avvelenato da un caffè al cianuro il 22 marzo 1986 nel carcere di Voghera, due giorni dopo essere stato condannato all'ergastolo per l'omicidio di Ambrosoli. Tale morte venne archiviata come suicidio, poiché le prove e le testimonianze riguardo al veleno utilizzato ed al comportamento di Sindona stesso facevano supporre un tentativo di auto-avvelenamento: tale atto sarebbe stato compiuto nella speranza di una re-estradizione

negli Stati Uniti, paese con il quale l'Italia aveva un accordo sulla custodia del banchiere legato alla sicurezza e incolumità di quest'ultimo. Sindona, quindi, avrebbe messo in scena un avvelenamento e sarebbe morto a causa di un errore di dosaggio. Qualcuno è disposto a crederci?

Andreotti secondo Andreotti - Maria R. Calderoni

Furono anche le sue "battute" a fare di Andreotti Andreotti. L'ultima gliel'addebitano in occasione del suo ultimo compleanno, pronunciata a labbra strette col suo sardonico mezzo sorriso "andreottiano". «Si invecchia quindi si campa», eh eh. Purtroppo non è stato smentito. Nemmeno lui. Alcune frasi celebri le ha dette persino a proposito di sua moglie, la signora Livia Danesi, con la quale è stato felicemente sposato fin dal lontanissimo 1945 e scherzosamente (ma non troppo) da lui appellata "la marescialla". Ebbene sì, «sono soddisfatto della mia vita coniugale... la casa è stata tenuta benissimo. Livia è stata anche un correttivo al mio disordine. Se lascio un po' di confusione sul tavolo di lavoro, lei lo mette in ordine. Potevo sperare di più?». E aggiungi che «Livia non si è impiccata di politica... Quando ero ministro degli Esteri ed era costretta a seguirmi in qualche viaggio non era affatto contenta. In casa il bastone di comando lo tiene lei, anche per mia vigliaccheria». Chapeau. Ha avuto quattro figli. E non manca una battuta su se stesso, Andreotti che giudica Andreotti in veste di padre. Macché, «non ho mai sgridato un figlio perché non potevo permettermi di essere, oltre che assente, anche cattivo». Il divo Giulio. Ne ebbe anche per il film di Paolo Sorrentino a lui dedicato e interpretato da Toni Servillo. «Fosse stato per me, avrei preferito che un film me lo facessero da morto». Da quella gran volpe che fu - intelligente, astuta, veloce - lui non si fidava nemmeno della Bocca della Verità, lui, facendo tesoro del consiglio di quel prete suo amico: «A Roma c'è la Bocca della Verità. Io la mano non ce l'ho messa mai». Tanto per essere sicuri. Tanto per essere sicuri, lui si atteneva a principi che non hanno mai fatto una grinza. Uno è il celeberrimo: «Il potere logora chi non ce l'ha» (e lui ne è stato la dimostrazione vivente...). Poi c'è l'altro, altrettanto immortale e diventato quasi proverbio popolare: «A pensar male si fa peccato ma si indovina», eh eh (con aggiunta di sorrisetto andreottiano). Seguito da un terzo che, ci sia permesso dirlo, lo rende un "grande": «La storia è una cosa seria. Io appartengo alla cronaca». Rinforzato da quello che emanò quando qualcuno gli fece notare che il suo governo tirava a campare: cari miei, «è meglio tirare a campare che tirare le cuoia», eh eh. Non era un signorino, non veniva da una famiglia altolocata, rimase orfano a due anni. Il padre, maestro elementare, «era tornato malato dal servizio di guerra e non ce la fece. L'incubo che avevamo io e mio fratello era quello di morire a 33 anni. A quell'età se n'erano andati sia mio padre, sia il padre di mio padre. Fino a che non abbiamo superato quella soglia abbiamo avuto paura». Anche Giulio Andreotti dunque fu fragile...E fu anche uno studente non troppo super, lo dice sempre lui: «Non ero affatto bravo. Non mi piaceva studiare. O almeno non tutto»... Deve essersi migliorato, però, colui che è poi stato sette volte presidente del Consiglio (non senza aver fatto prima qualche altro lavoretto, per esempio l'avventizio all'ufficio imposte, addetto alla tassa sui celibi, era il 1937...). La legge 1994 sull'aborto legale (1978) fu un suo sommo cruccio. Andreotti firmò solo per non compromettere una situazione politica che era già delicatissima di per sé, ma se ne rammaricava ancora nel 2000: «Fu uno dei momenti più tormentati della mia vita, la mia giornata più nera»; e ancora nel 2003 gemeva: «Che Dio mi perdoni». Oltre che antiabortista, lui fu però anche filosindonista, cioè ammiratore e sodale di un certo banchiere di Patti: Michele Sindona «salvatore della lira», eh sì, fu anch'essa una "battuta" andreottiana... Fu per l'apartheid nel calcio (porta il suo nome il "veto" che proibiva calciatori stranieri nelle squadre italiane), ma fu filo Arafat, filo Gheddafi, filo arabo, con tanto di "battuta" storica: «Se fossi nato in un campo profughi del Libano, forse sarei diventato anch'io un terrorista», erano gli anni 80. Fu anche assolutamente contrario all'unificazione tedesca (avvenuta il 3 ottobre 1990); e lo dichiarò così: «Amo la Germania, per questo vorrei averne sempre due». Frase andreottiana per eccellenza. Fu socio onorario dell'Accademia Romana del Mal di testa (ne soffrì sempre, tramandatogli, sosteneva, dalla madre e dalla madre della madre). Soffrì anche di mal di schiena, che curava con massaggi shiatzu. Odiava il mare, per tutta la vita ha passato l'estate a Cortina e fu sempre molto mattiniero, il divo Giulio, sveglia sempre alle 6-6.30 e spesso anche alle 5. Mai senza battute. Di Andreotti ma anche "su" Andreotti. C'è un bel pezzo di divo Giulio ad esempio in questa che gli dedicò Enzo Biagi all'epoca del famoso "bacio" con Totò Riina: «Andreotti, per non compromettersi, non ha mai baciato neppure la moglie».

L'appello della Fiom per la manifestazione del 18 maggio

Sabato 18 maggio i metalmeccanici si mobilitano e scendono in piazza a Roma perché cinque anni fa con il governo Berlusconi ci avevano detto che la crisi non c'era, era passeggera, addirittura superata. Negli ultimi due anni col governo Monti, visto che la crisi non si poteva più negare, si è passati a un uso della crisi per legittimare le politiche di austerità in tutta Europa. La scelta di non intervenire sulle cause ha determinato che il 10% della popolazione ha il 50% della ricchezza: i responsabili hanno quindi continuato ad aumentare le proprie rendite. Inoltre le banche hanno ridotto il credito e investito in titoli spazzatura e la Confindustria ha puntato sulla cancellazione dei diritti e la riduzione del salario. Risultato? Hanno cancellato l'articolo 18, derogato ai contratti e alle leggi, tagliato la spesa sociale, chiuso ospedali e per 9 milioni di persone non è più garantito il diritto alla salute, chiuso scuole e università, posticipate e ridotte le pensioni. Hanno addirittura provato a generare una guerra tra inoccupati, disoccupati e precari, giovani e non, donne e uomini. L'Italia continua a essere il paese con la massima evasione fiscale e la minore tassazione delle rendite finanziarie mentre attraverso le politiche fiscali hanno continuato a spremere pensionati e lavoratori dipendenti. I risultati di questa scelta sono: licenziamenti, aumento delle disuguaglianze sociali, impoverimento e inaccessibilità al lavoro. Questa condizione di solitudine ha addirittura portato persone a togliersi la vita. Adesso Basta! Non vogliamo più essere divisi e ricattati, è il momento di cambiare. Il 18, a Roma, manifestiamo per:

- riconquistare il diritto del e nel lavoro;
- la riconversione ecologica del nostro sistema industriale per valorizzare i beni comuni acqua, aria e terra;
- un piano straordinario d'investimenti pubblici e privati e il blocco dei licenziamenti anche attraverso l'incentivazione della riduzione dell'orario con i contratti di solidarietà e l'estensione della cassa integrazione;

- un contratto nazionale che tuteli i diritti di tutte le forme di lavoro con una legge sulla democrazia che faccia sempre votare e decidere i lavoratori;
- un reddito per una piena cittadinanza di inoccupati, disoccupati e studenti;
- fare in modo che la scuola, l'università e la sanità siano pubbliche e per tutti;
- combattere le mafie e la criminalità organizzata che si sono infiltrate sia nella finanza che nell'economia;
- la rivalutazione delle pensioni e per un sistema pensionistico che riconosca la diversità tra i lavori;
- un'Europa fondata sui diritti sociali e contrattuali, su un sistema fiscale condiviso e sul diritto di cittadinanza e sulla democrazia delle istituzioni.

Per queste ragioni ci rivolgiamo a tutte le donne, gli uomini, i giovani, i precari, i disoccupati, i migranti, i pensionati, perché noi operaie, operai, impiegate e impiegati metalmeccanici, come voi, vogliamo una democrazia che ci permetta di partecipare e decidere del nostro futuro.

Convenzione per le riforme, meglio lasciar perdere – Romina Velchi

Dice il proverbio che chi troppo vuole nulla stringe. Ed è proprio questo il rischio concreto di Letta, se persino il Financial Times, in un articolo di fondo di oggi, parla di «libro dei sogni» che difficilmente «diventerà realtà», spiegando che, nonostante le promesse e l'aurea di eroicità, il premier «cambierà poco in economia» a causa, soprattutto, delle resistenze dei partiti che sostengono la maggioranza. Lo stesso, mutatis mutandis, si può dire per le riforme istituzionali. Intanto, la Convenzione. Sbandierata come la Soluzione con la esse maiuscola, quella che dovrebbe mettere le ali alle riforme, sembra già morta prima ancora di nascere. Il ministro Quagliariello è lì lì per gettare la spugna, lasciando intendere che se la Convenzione non va bene «può anche saltare, non impicchiamoci a un simbolo». In effetti, questa commissione costituente sembra essere diventata un ostacolo più che un luogo di possibili convergenze, dove, sulla base delle valutazioni dei saggi di Napolitano, mettere nero su bianco in quattro e quattr'otto la riscrittura della seconda parte della Costituzione. Non ha aiutato certamente l'autocandidatura di Berlusconi (che avrebbe voluto presiedere la Convenzione), il cui unico effetto è stato quello di provocare la reazione contraria del Pd. Ma è la natura stessa di questa «strana» commissione ad essere sul banco degli imputati: da più parti, infatti, è arrivata l'accusa di esproprio del parlamento; perché mai inventare un nuovo organismo, quando la Costituzione assegna al parlamento, per di più a maggioranza qualificata, il compito di approvare eventuali modifiche alla Carta fondamentale? Appare sempre più evidente che la Convenzione servisse, in realtà, più a nascondere che a risolvere le differenze politiche tra gli schieramenti; a concentrarsi sul contenitore, invece che sul contenuto. Comunque, Quagliariello ha deciso di cercare le alternative: «Ci sto lavorando. Non ne ho ancora parlato con Letta, col mio partito e con il capo dello Stato. Ma lo farò presto. Prima dell'estate ci vuole lo strumento». Il piano B dovrebbe servire a non depotenziare le Camere e al contempo salvare le riforme: o con due commissioni speciali di deputati e senatori (sul modello della Bicamerale, ma con due presidenti) o le commissioni Affari Costituzionali. Entrambe le soluzioni, però, visti i precedenti, non è detto che abbiano maggior fortuna della Convenzione. Il ministro per i Rapporti con il parlamento, Dario Franceschini, ha annunciato di voler convocare prima i sei capigruppo di maggioranza: «Con loro e con Quagliariello discuterò le modalità del percorso». Poi sarà la volta dei partiti di opposizione: M5s, Lega e Sel. Il che, però, significa allungare i tempi per un esecutivo che di tempo ne ha poco: non solo perché Letta ha detto categorico che se in 18 mesi non si fanno le riforme, lui sbatte la porta e se ne va, ma perché non è per niente detto che il governo duri così tanto, visto che i tre partiti della maggioranza non sono d'accordo praticamente su nulla e il premier è costretto a navigare a vista: basta un piccolo incidente e addio governo. Ben lo sa Napolitano, che in queste ore alcuni descrivono piuttosto sconfortato nel vedere come i buoni propositi stiano tardando a trasformarsi in fatti concreti (per dire: per sapere che fine farà l'Imu bisognerà aspettare l'autunno; un'incertezza che non fa bene alle sorti dell'esecutivo). E il guaio è che il naufragio della Convenzione rischia di portare con sé nella tomba anche la nuova legge elettorale. Letta l'altra sera da Fazio ha ribadito che la riforma elettorale va fatta a tutti i costi (anche solo semplicemente uccidendo il Porcellum e riportando in vita il Mattarellum, cioè la legge precedente) e che lo si può fare «in 7-8 mesi». Ma lo stesso Quagliariello ha più volte detto che le due cose (riforme e legge elettorale) devono camminare insieme («Se abbiamo l'ambizione di riformare le istituzioni i due temi devono essere connessi. Separarli per anticipare la riforma elettorale significherebbe non credere che questo governo possa avere respiro» ha detto in un'intervista a Repubblica). E' una tesi piuttosto diffusa, ma è anche uno dei motivi per i quali finora non si è riusciti a cambiare il sistema di voto. E siccome le vie dell'inferno sono lastricate di buoni propositi (tanto per restare alla saggezza popolare), tenere uniti i due temi potrebbe significare non fare né l'uno né l'altro.

L'aria della casta fa male ai grillini. Ora vogliono tutta la diaria e dicono "no" a Grillo

L'aria della "casta" fa male ai "grillini", che ora vogliono tenersi stretti i denari (abbondanti) della diaria, che sommati all'indennità di mandato, sia pure dimezzata, fanno una gran bella cifra. La circostanza è alquanto rilevante, in quanto "i costi della politica" sono stati il leit motive della campagna elettorale del M5S, il distintivo identitario, prevalente se non proprio unico, del movimento. Sono dunque bastati un paio di mesi perché il radicalismo giacobino, il rigore iconoclasta dei "cittadini" a 5 stelle si infrangesse sugli scogli delle convenienze personali. Ora disobbediscono, i parlamentari stellati. E si azzardano a dire "no", per la prima volta, ad una direttiva arrivata, nero su bianco, da Beppe Grillo e Gianroberto Casaleggio. Nel week end hanno partecipato a un sondaggio per capire come comportarsi con le parti accessorie dello stipendio. L'indennità di mandato (era scritto nel regolamento firmato dai futuri parlamentari) sarà dimezzata da 10mila a 5mila euro lordi (con un risparmio complessivo di 5 milioni in un anno). Ma cosa fare di tutto il resto? Diaria, spese per collaboratori e attività politica, rimborsi per taxi e telefono. La maggioranza dice: tenersele, rendicontare tutto e restituire l'eccedente solo su base volontaria. Il rigore, dunque, non è più una regola indeflessibile,

ma soltanto un optional: si può prendere, ma anche lasciare, a propria discrezione. L'incrinatura, proprio perché investe l'etica del gruppo, è molto forte e lascia presagire più consistenti sfaldature nel tempo a venire. Nella loro e-mail il capo politico e il cofondatore del Movimento suggerivano di scegliere delle onlus cui devolvere l'eccedenza, e chiarivano: "I parlamentari devono percepire solo 5.000 euro lordi di indennità e ogni altro rimborso relativo a spese effettivamente sostenute rendicontate periodicamente. La differenza dovrà essere destinata al fondo di solidarietà". I risultati del sondaggio dicono altro. Ieri pomeriggio avevano votato 132 parlamentari su 163. Il 48 per cento chiede che le diarie (quindi tutte le voci accessorie) vengano mantenute completamente, con l'obbligo di rendicontare tutto quel che si spende, ma senza dovere restituire il di più. Lo farà chi vorrà. Ad esempio, se per pasti e albergo un deputato spende in un mese 2mila euro, potrà decidere di tenersi i restanti 1.500, o di metterli nel fondo di solidarietà appositamente creato. Per la rendicontazione pura, per tenersi cioè solo quello che si può provare di aver speso come chiesto da Grillo e Casaleggio, si è espresso il 36 per cento dei parlamentari. Minoritarie le altre ipotesi: il 2,27% vuole trattenere tutto e prendere una decisione definitiva tra 4 mesi, dopo aver visto quanto costa la vita da parlamentare. Altri chiedono che la diaria sia trattenuta solo all'80 per cento, altri ancora volevano stabilire un limite di spesa per macro aree da confermare poi in assemblea. C'è poi la questione indennità. Sono tutti d'accordo sul fatto di dover guadagnare - rimborsi a parte - 2.500 euro al mese. Solo che 5.000 euro lordi vuol dire cose diverse a seconda dei propri redditi e dei carichi familiari. Qualcuno chiede che ci sia una rimodulazione, ma - spiegava un deputato di peso giorni fa - è impossibile: "Per il fisco noi prendiamo tutta l'indennità, 10mila euro lordi al mese. Alcuni saranno svantaggiati, ma c'è poco da fare. Ecco perché una parte di noi vuole mantenere le indennità accessorie, per compensare quel che perde in tasse". Che si aggiunge - va ricordato - alla rinuncia all'indennità di fine mandato. Ma di quanti soldi stiamo parlando? A quanto ammontano le indennità accessorie (tutte esentasse)? Si tratta di 3.500 euro di diaria (le spese del mantenimento a Roma, anche per chi ci vive già); 3.690 (4.180 per i senatori) di spese esercizio mandato, quelle che servono per collaboratori (i 5 stelle assumeranno tutti con contratto regolare, e per fare avere 1.500 euro di stipendio a un assistente devono tirarne fuori 2.800); poi 1.000 euro al mese circa, a seconda della distanza casa-aeroporto, per gli spostamenti in taxi (aerei, navi e treni sono rimborsati); infine ci sono 3.098 euro annui di telefono. Alcuni vorrebbero rinunciare alle ultime due voci, almeno su base volontaria. Se ne parlerà in settimana, in assemblea.

Carla Del Ponte: "Armi chimiche"? La cosa certa è che in Siria le stanno usando i "ribelli" - Paolo Carotenuto

Gli attacchi aerei israeliani in Siria, avvenuti nella notte tra giovedì e venerdì sera scorsi, scatenano ora gli analisti su quello che appare uno dei conflitti più controversi del Medio Oriente, oltre che uno dei più sanguinosi. Israele ha deciso unilateralmente di sostituirsi al ruolo di "sceriffo", tradizionalmente incarnato dagli Stati Uniti, rispondendo all'escalation militare siriana, con proprie iniziative armate. I raid aerei dei giorni scorsi, dicono gli israeliani riproponendo il proprio collaudato refrain propagandistico, sono mirati alla distruzione di un rifornimento iraniano di missili che potrebbero essere impiegati per attaccare lo Stato ebraico come rappresaglia a un eventuale blitz contro gli impianti nucleari iraniani. Barack Obama, rischia grosso. Il suo sogno di voler passare alla storia come il presidente che conclude le guerre, riportando a casa i soldati dall'Iraq e quanto prima dall'Afghanistan, potrebbe infrangersi. A creare l'impasse lo stesso Obama che la scorsa estate dichiarò, a seguito di segnali ricevuti dall'intelligence Usa sul rischio di uso di armi chimiche contro i ribelli da parte del regime di Assad, che qualora fosse stata superata quella "sottile linea rossa" l'America avrebbe cambiato strategia. Ora il cruccio delle armi chimiche sta tornando a galla come espediente per un intervento americano come fu, all'epoca dell'amministrazione Bush, quello delle inesistenti "armi di distruzione di massa" irachene? Il presidente americano assicura che l'America non intende buttarsi nell'ennesimo conflitto, con interventi di terra, ma non esclude interventi del tipo, "no-fly zone", bombardamenti aerei contro le forze di Assad e riarmo delle forze ribelli. Resta comunque l'interrogativo su come l'appoggio alle forze antigovernative non possa poi produrre dei vantaggi per i movimenti radicali e antiamericani. Intanto, Carla Del Ponte, membro della Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sulle violazioni di diritti umani in Siria accusa: «Secondo quanto si è potuto accertare sono i "ribelli" ad avere utilizzato armi chimiche, facendo uso di gas sarin». L'opposto di chi ha sollevato la campagna contro Assad. Oggi il Segretario generale delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon, esprime la propria «preoccupazione» per la situazione in Siria e chiede alle parti in causa di evitare una ulteriore intensificazione del conflitto. Dichiarò il portavoce, Martin Nesirky: «l'Onu non dispone di dettagli su tali incidenti e non è in grado di accertare in maniera indipendente l'accaduto: il Segretario generale fa appello a tutte le parti in causa perché diano prova della massima moderazione e prudenza e agiscano in maniera responsabile ed evitino un'intensificazione di un conflitto già devastante e assai pericoloso». Il Segretario Ban Ki-moon al telefono col Segretario generale della Lega Araba, Nabil al-Arabi - ha chiesto «il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di tutti i Paesi della regione», oltre all'applicazione di tutte le risoluzioni dell'Onu. Secondo il parere di Saad Kiwan, editorialista e analista libanese, che da decenni segue le dinamiche politiche del movimento sciita anti-israeliano, gli Hezbollah libanesi, alleati dell'Iran e del regime del presidente siriano Bashar al Assad, non hanno interesse né la capacità politica e militare per uno scontro con Israele, soprattutto essendo già impegnati a sostenere Damasco nella regione di Homs. Intanto però, attraverso la tv di Stato di Damasco, il Libano afferma che «i missili siriani sono pronti a colpire specifici obiettivi», per rispondere ad «ogni (ulteriore) violazione», riferendosi a un nuovo raid aereo israeliano, dopo quello di giovedì sul suolo siriano.

Libia: i miliziani chiedono l'epurazione di tutti gli ex-ufficiali di Gheddafi. Quasi un golpe - Paolo Carotenuto

Cresce la tensione in Libia all'indomani dell'approvazione della legge "anti-gheddafiani" che bandisce, per cinque anni dai pubblici uffici, tutti gli ufficiali ed esponenti dell'ex regime di Muammar Gheddafi. Il provvedimento adottato dal

parlamento, con 115 voti a favore e 42 contrari, ancora in attesa di ratifica, avrebbe dovuto porre fine ad oltre una settimana di assedio di alcuni ministeri libici da parte di miliziani armati che avevano condizionato all'approvazione della legge il proprio ritiro. A marzo, decine di attivisti si erano barricati nella sede del parlamento per rivendicare questa richiesta. Alla loro azione pacifica è seguita poi quella armata che è sfociata nell'azione di accerchiamento e assedio dei ministeri degli Esteri e della Giustizia. Ma il benessere del governo non è stato sufficiente a placare la protesta dei miliziani che insistono ora nel chiedere le dimissioni del governo guidato dal premier Ali Zeidan. Se non dovessero sopravvenire deroghe alla nuova norma, Zeidan dovrebbe essere deposto insieme al presidente dell'Assemblea Nazionale, Mohamed Magarief, col quale condivideva il ruolo di diplomatico durante il regime del Colonnello iniziato nel settembre del 1969 e conclusosi il 20 ottobre 2011 con il suo brutale assassinio. Nel 1980 i due passarono all'opposizione e poi andarono in esilio come dissidenti. Rischiano di essere epurati anche quattro ministri del governo di Zeidan e una quindicina di deputati. Il provvedimento, battezzato "Legge per l'isolamento politico" e di cui non si conoscono ancora i dettagli, rischia di far cadere molti degli attuali leader libici. Le associazioni per i diritti umani, tra cui anche Human Rights Watch, sostengono che esso contraddica i principi chiave della Costituzione provvisoria in vigore in Libia. Se la nuova norma fosse applicata nella sua forma più radicale, infatti, si arriverebbe ad una crisi istituzionale che porterebbe allo svuotamento dello Stato in quanto circa 5000 persone, aventi cariche istituzionali, verrebbero epurate.

Fatto Quotidiano – 6.5.13

Giulio Andreotti, i segreti logorano chi non ce li ha - Rita Di Giovacchino

Non fu facile, la sera del 17 novembre 2002, scrivere che Giulio Andreotti era stato condannato a 24 anni. Non per mafia, addirittura per omicidio. Neppure per me che quasi 10 anni prima, non appena la Giunta, presieduta da Giovanni Pellegrino, aveva concesso l'autorizzazione a procedere per l'uccisione di Mino Pecorelli mi ero avventurata nella ricostruzione della "controstoria" di questo giornalista scomodo che conosceva troppi segreti. Scrisi "Scoop mortale" e fu uno scandalo, nessuno credeva ancora che una simile accusa avrebbe retto nelle aule giudiziarie. Invece il 4 novembre 1995, a Perugia, attorno a mezzanotte, mentre fuori nevicava e da Tel Aviv arrivava la notizia che Rabin era stato ammazzato, con i direttori dei giornali impazziti, tornammo a scrivere che Andreotti con il fedele Vitalone erano stati rinviati a giudizio e proprio per omicidio. Non fu facile raccontare la storia di Andreotti imputato. Per altro imputato modello, che mai mise in dubbio la legittimità della magistratura. Non lo è neppure oggi, mentre i telegiornali preferiscono sorvolare e allargare lo sguardo sulla sua storia di leader Dc, statista, uomo ponte tra Est e Ovest. Tocca a noi, umili cronisti, ricordare dieci anni di processi tra Roma, Palermo e Perugia che qualcuno oggi, con improvvisa amnesia, riassume affermando che si sono risolti in un nulla di fatto. Due processi, sei gradi di giudizio, ricorsi, eccezioni. La verità è che alla fine il Divo Giulio, soprannome che proprio Pecorelli gli aveva affibbiato, fu per metà assolto e per metà prescritto. La Cassazione annullò il processo di Perugia e l'accusa di omicidio ma confermò che Andreotti aveva intrattenuto rapporti con la mafia fino alla primavera 1980, riconoscendo come avvenuti gli incontri con Stefano Bontade, giusto a tempo affinché il reato cadesse in prescrizione per limiti di tempo. A Giulio la teoria del complotto non era mai piaciuta. In quei dieci anni vi fece ricorso con parsimonia e in pochissime occasioni. Qualche frase gettata qua e là comprensibile a pochi, quasi si trattasse di dicerie. Americani, asse franco tedesco, sinistra giudiziaria? "No, forse ce l'avevano con me perché ero un po' troppo europeista". Una di queste occasioni fu il salotto di Bruno Vespa, proprio la sera della sua assoluzione a metà, con me nelle vesti dell'agnello sacrificale, data in pasto a un Giuliano Ferrara più esorbitante e aggressivo che mai. Fu il Divo Giulio, con uno dei suoi sorrisetti allusivi, a lanciarmi la ciambella di salvataggio con quella frase che lasciò tutti a mezz'aria. Come quando citando una massima evangelica, di cui non si conosce fonte, sentenziò: "Quando a Gesù fu chiesto di dire la verità, lui non rispose". La sua maggiore capacità consisteva nel minimizzare le accuse che gli venivano rivolte, con una battuta, un sorrisetto sarcastico, un'allusione. C'era il sole e c'era l'ombra, la neve a Perugia e lo scirocco a Palermo, noi umili cronisti sudavamo e battevamo i denti. Possiamo testimoniare che non ha mai saltato un pasto o tradito un'emozione. In aula scriveva, scriveva. Appunti? "Ma no, sto facendo un altro libro per pagare gli avvocati". Ma non perdeva una battuta del processo, ogni tanto alzava gli occhi dal quadernetto, suggeriva qualcosa all'avv. Coppi che poco dopo si alzava e interveniva. Il delitto Moro, Sindona, lo scandalo dei Fondi neri, i rapporti con Licio Gelli. I misteri d'Italia sfilavano nelle aule giudiziarie per dissolversi alla fine in un suo commento sarcastico. I segreti logorano chi non ce li ha. Nelle aule giudiziarie il processo Andreotti si è trasformato in quello a un'intera epoca, che ci sembra già tanto lontana, ma a lui questo non dispiaceva affatto. Fino a quando in un giorno di mezza estate del 1990 ha svelato l'esistenza di Gladio, mandando in tilt i piani e gli apparati di tutti i paesi Nato. Di tutti i suoi segreti, questo in definitiva è il meno comprensibile. Forse qualcuno voleva sbarrargli il passo, impedirgli di diventare Capo di Stato, lui preferì giocare di anticipo. Tutti i rischi che potevano venirgli dall'azzardo di rivelare il più protetto segreto di Stato, dovevano apparirgli di gran lunga inferiori a quello che si stava preparando. Poi vennero le stragi di mafia, Falcone e Borsellino, Roma, Firenze, Milano. Come al solito non si era sbagliato.

Fiat, respinto il ricorso della Fiom per i 19 lavoratori di Pomigliano

Il Tribunale di Roma ha respinto il ricorso della Fiom, che era stato avviato contro il Lingotto per discriminazione nei confronti dei 19 lavoratori di Pomigliano, collocati in cassa integrazione in base a un accordo sottoscritto dall'azienda con gli altri sindacati a febbraio. I 19 dipendenti erano stati reintegrati alla fine novembre scorso, ma poi messi in cassa integrazione in base all'intesa raggiunta. Secondo la Fiom erano gli unici operai provenienti dalla newco che erano stati messi in cassa integrazione e questo aveva alimentato il sospetto della categoria confederale della Cgil guidata da Landini che aveva parlato di rappresaglia nei confronti dei propri iscritti. "La sentenza di oggi fa giustizia e premia i firmatari dell'accordo", ha affermato Felice Mercogliano, segretario generale della Fismic campana, commentando la

sentenza del giudice del Tribunale di Roma. “Tutto ciò dimostra che solo con gli accordi c'è la vera tutela di tutti i lavoratori”. Nella causa per il ricorso, si erano presentati parte civile la Fim e la Uilm, a tutela dell'accordo siglato lo scorso 7 febbraio a Pomigliano per la richiesta di cassa integrazione di un anno rivolta ai lavoratori di Fga. “Noi avevamo dato disponibilità ad un collegio unico di difesa”, ha concluso l'esponente della Fismic, “ma poi per strategia si è deciso che due soli sindacati bastavano a difendere l'accordo”.

Italiani in crisi: i lingotti non sono la soluzione - Ranieri Razzante

Incassate, seppur con cauto ottimismo, le (tiepide) rassicurazioni da parte dell'Ocse sullo stato di salute dell'economia italiana, rimane la sensazione di fondo che dal rapporto presentato pochi giorni or sono nella sede del Cnel non emerga un quadro rassicurante. Anzi. Il Governo Letta è senza dubbio chiamato a confermare una linea precisa (la “barra dritta”, l'ha definita il segretario Ocse Angel Gurría) che accanto a profonde riforme strutturali, vitali per il paese, possa garantire un equilibrio del già precario bilancio pubblico. Parrebbe infatti dai dati Ocse che il trend crescente del debito nostrano debba confermarsi anche per il prossimo biennio, attestandosi attorno ai 130 punti percentuali sul Pil. Ecco dunque che tornano in auge vecchi discorsi da parte di economisti e ben informati. Tra tutti l'utilizzo o meno delle riserve aurifere. Già, perché non tutti sanno, ma nei caveau della Banca d'Italia sono ammassati qualcosa come 2.500 tonnellate di lingotti, che se nel 2005 avevano un valore di 20 mld di euro, ad oggi, grazie all'impennata dell'oro sui mercati internazionali, hanno raggiunto circa il doppio del valore. Da quanto emerge da un recente sondaggio gli italiani sarebbero favorevoli ad un loro utilizzo come mezzo alternativo alle misure di rigore: è curioso poi notare come solo il 4% degli intervistati sarebbe però favorevole alla dismissione delle riserve, mentre la maggioranza preferirebbe utilizzare le stesse come garanzia per l'emissione di nuovo debito. In effetti vendere oggi le nostre riserve di oro non appare come la soluzione più logica e convincente se non altro alla luce dei risultati di ribasso che l'oro ha fatto registrare negli ultimi mesi. Così, mentre la Svizzera riacquista tutte le riserve messe fino ad oggi sul mercato, mentre paesi come Russia, India e Cina integrano le loro già ingenti disponibilità (per intenderci, la Cina da sola ha le risorse per acquistare l'oro mondiale due volte), l'Italia si ritroverebbe a deprezzare l'unica risorsa capace di mantenere il valore nel tempo. Insomma, non è proprio il caso di vendere il nostro oro. Se ne stanno accorgendo, nel loro piccolo, anche gli italiani che sinora si erano rivolti ai compro oro, attività di cui molto ho parlato, anche su questo giornale. Così, in un momento di “bear market”, come dicono gli analisti, non appare neanche più tanto conveniente vendere bracciali e anelli, sperando che nei mesi a venire questi possano recuperare il valore perso per strada. Ma allora cosa fare? Di questo e di altro parleremo in un convegno di Aira, l'associazione che presiedo, dal titolo emblematico: “compro oro, finanza e legalità” – a Roma, il 22 maggio prossimo – alla presenza di rappresentanti delle istituzioni, dell'antimafia, delle autorità e della società civile. L'evento è gratuito e tutti potranno partecipare. Sarà, spero, l'occasione per fare cultura, per raccogliere nuove idee confrontando le esperienze di ciascuno e, perché no, di mostrare ancora quella risorsa di cui questo paese non ha mai mancato, ossia la fiducia nel futuro e nella ripresa, l'unico asset non tangibile che non ha mai fatto capolino nei documenti ufficiali.

Renato Brunetta ha 5mila e 500 ragioni per voler cancellare la tassa - Marco Lillo

Era raggiante Renato Brunetta quando, davanti alle telecamere di Rai News 24, nel giorno del dibattito sulla fiducia, dichiarava: “L'Imu sulla prima casa non si pagherà a giugno né a settembre né a dicembre”. Il presidente del Consiglio Enrico Letta aveva appena presentato il suo programma alle Camere e il capogruppo del Pdl già saltellava dalla gioia. In realtà Letta ha solo promesso di sospendere il pagamento ma Brunetta, incurante delle mediazioni democristiane, tagliava corto: “L'Imu non si paga perché lo dico io che sono la maggioranza”. Brunetta ha cinquemila e 500 ragioni per saltellare dalla gioia. Se davvero passasse l'abolizione totale dell'Imu prima casa 2013 in aggiunta alla restituzione di quella pagata già per il 2012, come chiesto dal capogruppo Pdl, Brunetta risparmierebbe 5 mila e 500 euro. L'ex ministro ha pagato 2 mila e 750 euro e altrettanti ne dovrà pagare quest'anno (se la legge non cambia) solo per la sua dimora romana. E il caso Brunetta è un buon test per verificare l'equità delle diverse soluzioni fiscali proposte da Pd e Pdl. Per attenuare il carico fiscale (eccessivo per tutti) sull'abitazione principale, il Pd propone di aumentare la detrazione prima casa, oggi fissata a 200 euro. Il Pdl invece vuole abolire la tassa sulla prima casa per tutti, anche per Brunetta, che possiede un villone con 14 vani catastali, giardino e piscina sulla via Ardeatina a Roma. La villa del capogruppo Pdl vale oggi più di un milione di euro ed è stata comprata grazie alla permuta di un altro appartamento più piccolo, che il politico Pdl aveva ottenuto a prezzo stracciato dall'Inpdai, del quale era inquilino sei anni prima. La storia è stata raccontata da Francesca Biagiotti di Piazzapulita. Brunetta compra nel 2005 una casa di 74 mq con veranda su Porta Latina a Roma per 113 mila euro, una somma ridicola per quella zona. Brunetta compra con uno sconto del 40 per cento, come tutti gli inquilini del palazzo, dall'ente pensionistico dei dirigenti d'azienda, del quale l'ex europarlamentare era inquilino dagli anni Ottanta, quando arriva a Roma come consulente di Gianni De Michelis al ministero del Lavoro. La casetta di Porta Latina sta stretta a Brunetta che, dopo essersi fidanzato con l'amata Titti Giovannone, decide di acquistare una casa in campagna vicino alla zona di origine di sua moglie. La villa è distribuita su due piani. Al piano inferiore un bagno, cucina e 4 camere, a quello superiore 4 bagni, 6 camere. Più 1.319 metri quadri per il giardino e una piscina nel verde. Per aggiudicarsi la casa sull'Ardeatina l'onorevole immobiliare ha pagato 470mila euro in assegni e ha ceduto in permuta l'appartamento comprato nel 2005 per 113 mila euro, ma valutato ben 600 mila euro. In sei anni la casa dell'Inpdai ha quintuplicato il suo valore, garantendo all'onorevole Brunetta una plusvalenza di 487 mila euro. Quello che un operaio non guadagna in una vita. A febbraio del 2012, il ministro ha stipulato anche un mutuo di 476 mila euro, probabilmente per ristrutturare la villa, a un tasso molto vantaggioso (variabile con uno spread per la banca di solo il 2 per cento) ottenuto dalla filiale di Montecitorio del Banco di Napoli che ha una convenzione con i deputati. Se ora Brunetta imponesse a Letta la cancellazione dell'Imu e la restituzione dell'imposta versata dagli italiani per la prima casa anche nel 2012, l'ex ministro potrebbe risparmiare 2750 euro e averne altri 2750 indietro, per un risparmio totale di 5 mila e 500 euro. La villa di Roma è solo l'ultimo acquisto nella storia della 'Brunetta Real

Estate'. Nella sua lunga attività accademica e politica Brunetta ha guadagnato tanti soldi. Molti altri ne ha presi in prestito per seguire la sua passione: il mattone. L'ex ministro possiede un casale con terreno e piscina vicino a Todi, una villetta a picco sul mare di Ravello e un'altra nel parco delle Cinque Terre più una casa a Venezia, a Dorsoduro. Tutto lecito, tutto meritato. Questo patrimonio sparso nei luoghi più belli della penisola, è stato colpito duramente dall'Imu di Monti. Il 7 gennaio, Brunetta dichiarò a Radio 24: "Tra prima e seconda rata Imu ho pagato circa 10 mila euro e ho dovuto chiedere i soldi alla banca perché non li avevo". Per fortuna, un attimo prima che il conto salisse a 20 mila è arrivato l'accordo Pd-Pdl. Ovviamente lui sostiene che la vera ragione della sua foga contro l'Imu non è microegoistica, ma macroeconomica: "L'Imu non è un'ossessione morbosa, ma una tassa che ha depresso l'economia. L'eliminazione dell'Imu sulla prima casa e la restituzione di quella versata nel 2012 farà ripartire, da subito, la domanda e i consumi". In un momento in cui si chiedono sacrifici a malati e disabili, qualcuno potrebbe avere da ridire. Con i 5 mila e 500 euro risparmiati da Brunetta si potrebbe pagare per esempio un'assistente scolastica a un bambino disabile per sei mesi. A prescindere dalla giustizia sociale, poi non è chiaro nemmeno il senso economico dell'abolizione dell'Imu. Perché la restituzione di 5 mila e 500 euro a un ricco possidente come Brunetta, che per il 2011 ha dichiarato 270 mila euro, dovrebbe rilanciare l'economia italiana mentre il pagamento di uno stipendio equivalente a un assistente sociale dovrebbe deprimerla? Davvero è questa la ricetta più giusta per rilanciare l'economia? Prima di accettare i diktat di Brunetta, il premier Enrico Letta dovrebbe rispondere a questa domanda.

Spagna, "no all'assistenza sanitaria agli irregolari": morto un senegalese

Silvia Ragusa

A Madrid l'assistenza sanitaria per gli immigrati irregolari è illegale da mesi. E adesso la legge firmata da Rajoy potrebbe aver causato la prima vittima. L'accusa diretta al ministro della Salute Ana Mato arriva da Palma di Maiorca: la ong Medici del mondo e la coalizione di sinistra Mes per Maiorca hanno denunciato nei giorni scorsi la morte di un giovane senegalese, malato di tubercolosi, per mancanza di attenzione medica, in seguito al decreto del governo iberico che ha stracciato la tessera sanitaria a tutti gli immigrati in situazione di irregolarità. Alpha Pam, 28 anni, si era recato all'inizio di aprile all'ospedale di Inca, dopo che il centro di salute della ong gli aveva riscontrato chiari sintomi di tubercolosi. Il giovane senegalese però era stato respinto ben tre volte al pronto soccorso dell'ospedale, perché sprovvisto di tessera sanitaria. Secondo la denuncia di Mdm il policlinico non solo ha rifiutato di sottoporlo ad analisi, ma ha anche avvertito il giovane che, vista la sua condizione di irregolare, doveva pagare la visita e l'eventuale ricovero. Così, in una delle tre occasioni, i medici si sono limitati a somministrargli un analgesico e rispedirlo a casa. Otto giorni dopo, il 21 aprile, Alpha Pam è morto nella sua abitazione "solo e senza assistenza", ha denunciato Fina Santiago, portavoce del Mes di Maiorca in una conferenza stampa, chiedendo le dimissioni dell'assessore alla Salute delle isole Baleari Martí Sansaloni. La coalizione di sinistra non ha dubbi nell'imputare la morte del ragazzo, che viveva in Spagna già da otto anni, alla politica del governo di Madrid, che da sei mesi ha escluso oltre 150 mila persone dal sistema sanitario nazionale. Per questo il caso di Alpha Pam sarà oggetto di un'interrogazione parlamentare che il partito Izquierda Unida presenterà forse già martedì mattina alla Camera. La scure dei tagli alla spesa sanitaria si è abbattuta sugli immigrati irregolari lo scorso primo settembre, quando l'esecutivo ha stabilito di ritirare loro la tessera sanitaria, in mancanza di contributi alla previdenza sociale. Finora agli stranieri bastava l'iscrizione all'anagrafe comunale per ottenere la tessera che dava accesso ai servizi di assistenza primaria. La situazione adesso però non è affatto chiara. Gli irregolari vivono in un limbo sanitario da sei mesi, in attesa di una polizza sulla salute che il governo aveva annunciato di mettere a disposizione per garantire l'assistenza agli esclusi dal sistema. Da allora circa 150 mila immigrati – attualmente sono 459.946 stranieri iscritti alle anagrafi comunali, dei quali la maggioranza (306.477) residenti della Ue, che non hanno obbligo di iscrizione al Registro centrale degli Stranieri e sono pertanto esclusi dalle nuove restrizioni – per legge avrebbero accesso comunque al pronto soccorso, alla pediatria e alla neonatologia. Ma non sempre è così. L'accordo siglato dal ministero della Sanità – pagando 710 euro all'anno fino a 65 anni, il doppio oltre i 65 – che permette agli irregolari di recarsi al pronto soccorso è paralizzato. In alcune regioni, come l'Andalusia o i Paesi baschi dove i medici hanno fatto ricorso alla Corte costituzionale, si continua ad assistere i pazienti irregolari, aggirando la normativa. In altre comunità come Madrid, Murcia e le isole Baleari invece il decreto è rigorosamente rispettato. Le restrizioni delle prestazioni sanitarie agli immigrati in posizione irregolare hanno suscitato la protesta di associazioni come Sos Racismo, che le ha bollate come "misure incostituzionali", che rischiano di alimentare "l'esclusione e la conflittualità sociale". Anche la Federazione nazionale delle associazioni per immigrati e rifugiati, ha considerato i tagli all'assistenza sanitaria agli stranieri "un'aggressione", tanto più che la loro spesa e di gran lunga inferiore a quella media dei cittadini spagnoli, come dimostrato dall'ultimo rapporto stilato da Medici del mondo.

L'“imperatore” cinese auto-censurato: Pechino oscura la copertina dell'Economist - Cecilia Attanasio Ghezzi

Let's party like it's 1793 titola l'Economist e dedica, per la seconda volta in sei mesi, la sua copertina a Xi, nuovo presidente cinese. Lo mette sempre su un trono. Questa volta, il richiamo iconografico a uno degli imperatori più potenti e ricchi della storia cinese è evidente. Peccato che i suoi concittadini non possano apprezzarla. Il dipartimento di propaganda non deve essersi sentito onorato da questo accostamento e le immagini della copertina del settimanale britannico sono sparite dall'internet cinese. Alcuni fortunati sono stati in grado di vederla durante quella mezz'ora necessaria affinché tutte le sue tracce sparissero dalla rete. Ed erano di parere opposto. "Sono orgoglioso di avere un leader come lui", postava qualcuno su Weibo, il twitter cinese. Il riferimento storico è a una data spartiacque. Nel 1793 l'invio britannico Lord Macartney arrivò a corte chiedendo di poter aprire un'ambasciata. Allora il Pil dell'Impero di mezzo era pari a un terzo di quello mondiale e l'imperatore declinò l'invito altezzosamente: "I prodotti del vostro paese non ci sono necessari", scrisse al re Giorgio III. Pochi anni dopo gli inglesi tornarono con le cannoniere per obbligare il

paese ad aprirsi al commercio. Scoppiò la guerra dell'Oppio, poi venne la fine dell'impero e il maoismo. Da allora la Cina ha compiuto uno sforzo straordinario per tornare agli antichi fasti. Centinaia di milioni di persone sono uscite dalla povertà e altrettante sono entrate a far parte di una nascente classe media. È ormai divenuta la seconda economia mondiale e si prevede che scalzerà gli Usa entro il decennio. Si tratta del "sogno cinese", lo slogan che più di ogni altro caratterizza la nuova leadership. Ma la sua ascesa dipende anche stavolta dalla capacità di riformare il Partito. E la scomparsa di quest'immagine non lascia presagire nulla di buono.

Libia, sradicare la tortura nelle carceri delle milizie - Riccardo Noury

Chi ha ultimamente visitato le principali città della Libia ha potuto osservare una notevole diminuzione degli improvvisati posti di blocco e delle pattuglie armate dispiegate a presidiarli. Per molti libici, la vita pare tornata a una certa normalità: escono i giornali (anche se ogni tanto qualche giornalista finisce in carcere), le Ong svolgono i loro seminari, si discute apertamente del futuro del paese e delle sfide che lo attendono. Grattando un po' la superficie, tuttavia, appare evidente che uno dei principali ostacoli alla stabilità e all'affermazione dello stato di diritto è ancora da sconfiggere. Molte milizie rifiutano il disarmo e continuano a controllare carceri e altri centri strategici. Giorni fa, miliziani armati hanno circondato il ministero degli Esteri chiedendo la rapida approvazione della Legge sull'isolamento politico e le dimissioni del ministro Mohamed Abdelaziz, colpevole a loro dire di non aver rimosso dall'incarico gli ambasciatori nominati sotto la leadership di Gheddafi. Procuratori, magistrati, giornalisti, avvocati, attivisti per i diritti umani e chiunque altro critichi le milizie va incontro a minacce, intimidazioni e aggressioni. Il governo del primo ministro Ali Zeidan ha lanciato la sfida, proponendo un piano per portare le milizie sotto l'autorità centrale, porre fine agli arresti arbitrari, agli agguati e alle torture e riprendere il controllo delle prigioni. Il ministro della Giustizia Salah al-Marghani è ancora più determinato. Per niente intimorito da un'aggressione subita a fine marzo, il 29 aprile, intervenendo al primo forum delle organizzazioni per i diritti umani promosso dal Comitato per i diritti umani del Congresso generale nazionale (il parlamento libico), ha denunciato la "cultura della tortura" e i centri illegali di detenzione come i principali nemici della "Rivoluzione del 17 gennaio" 2011. Al-Marghani ha poi annunciato la scadenza per completare il trasferimento all'autorità statale dei detenuti attualmente nelle mani delle milizie: giugno 2013. Chi non la rispetterà sarà considerato "sequestratore". Il problema delle carceri è di dimensioni drammatiche e, va detto, non riguarda solo i centri di detenzione gestiti dalle milizie. Migliaia di persone, alcune delle quali arrestate due anni fa, restano in carcere senza accusa né processo. Solo a Misurata sarebbero 3000. Nella seconda metà di aprile, una delegazione di Amnesty International ha visitato quindici strutture detentive, alcune delle quali dirette dalle milizie. In almeno quattro carceri (Majer, Misurata, Abu Salim e al-Zawiya), tutti i detenuti con segni visibili di tortura sono stati nascosti prima dell'arrivo dei ricercatori dell'organizzazione per i diritti umani. Complessivamente, sebbene in alcuni casi il numero delle denunce sia calato rispetto alle precedenti visite, la tortura resta assai diffusa. Nelle prigioni dirette dalle milizie i detenuti hanno riferito di sospensioni per lunghi periodi di tempo in posizioni contorte, ore di pestaggi con cannelle dell'acqua o cavi di metallo, bruciature con sigarette, posate arroventate o buste di plastica incendiate, ferite con arma da taglio anche ai genitali, insetticida spruzzato negli occhi. Nei centri di detenzione riportati in qualche modo sotto il controllo delle autorità si segnalano trattamenti crudeli e degradanti, quali l'obbligo di correre senza fermarsi nei cortili o di camminare sulle ginocchia, il divieto d'incontrare i familiari, il ricorso all'isolamento per lunghi periodi di tempo. Nei reparti femminili, sono state denunciate ispezioni particolarmente umilianti, per verificare se pube e ascelle siano depilate o per accertarsi che le detenute che non prendono parte alla preghiera abbiano davvero le mestruazioni, essendo questa l'unica eccezione consentita. Insomma, anche quando le milizie saranno estromesse dalla gestione delle carceri e queste torneranno completamente sotto il controllo del governo, ci sarà ancora molto da fare per sradicare la tortura.

La Stampa – 6.5.13

L'incertezza pesa più dell'imposta - Franco Bruni

Nell'editoriale di ieri Luca Ricolfi invita a «parlare di tasse senza ideologie». È un invito da cogliere. Il dibattito sulle misure del nuovo governo dovrebbe riflettere le finalità del suo largo supporto parlamentare, sradicandosi da faziosità di parte. A dibattere senza faziosità non dobbiamo esser solo noi commentatori senza potere, ma anche i membri del governo ai quali, diversamente da noi, si addice la riservatezza, il non sottolineare in pubblico inevitabili divergenze, giungere a buoni compromessi e difenderli con coerenza e unità. Non giova al Paese, per esempio, che il viceministro Fassina sembri dissentire, in un'intervista sulla Repubblica di ieri, dalla posizione del suo ministro e del governo circa la strategia nei confronti del coordinamento fiscale dell'Ue. Smettano di rilasciare interviste, parlino con una sola voce, diano almeno l'impressione che mirano a governare, non a mettersi in luce per le prossime elezioni. Ma torniamo a noi, a chi ha il compito di dire, disdire, dissentire, «senza pregiudizi», come suggerisce Ricolfi. Che rompe il ghiaccio con due «interrogativi provocatori»: se l'Imu sia scevra da effetti negativi sulla crescita e se, sempre ai fini della crescita, sia prioritario tener bassa l'Iva. Sono domande importanti, urgenti e non facili da rispondere come molti sembrano pensare. L'Imu può avere effetti depressivi sulla domanda aggregata, sia direttamente che attraverso il suo impatto sui valori immobiliari, che sono componenti importanti della ricchezza, da cui dipendono i consumi, e sono determinanti cruciali degli investimenti e della produzione nel settore edilizio, con il suo vastissimo indotto. Questi effetti si possono però contenere, rendendo l'imposta più progressiva di quanto è già e alzando le soglie per l'esenzione completa delle proprietà piccole e dei proprietari con redditi bassi. Insistere sulla difesa della prima casa sa di ideologia e propaganda mentre è evidente che sono soprattutto le piccole proprietà e i bassi redditi a veder traumatizzati i loro piani di consumo dal pagamento dell'imposta. In compenso si può calcare di più su chi è più ricco ma, proprio per questo, avendo un patrimonio e fonti di reddito più robusti e variegati, può ridurre meno le spese per pagare le imposte sugli immobili che possiede. L'effetto depressivo dell'Imu è dipeso anche dall'incertezza delle modalità e dei tempi del suo

pagamento nonché dalla confusione circa la destinazione del suo gettito fra Stato ed enti locali, confusione legata al più generale disordine di quel brutto aborto che è stato il cosiddetto federalismo fiscale. Inoltre si tratta di un'imposta che colpisce un settore, quello edilizio-immobiliare, mal governato, spesso gonfiato dalla speculazione e distorto dalla corruzione: perciò un settore fragile anche quando prospera, facile a deprimersi per un subitaneo mutamento del trattamento fiscale. L'idea di sospendere la rata di giugno è dunque buona per poter riflettere, studiare, calcolare e deliberare bene; ma è poi opportuno far presto a decidere risolvendo l'incertezza dei contribuenti e degli enti percettori del gettito e, accanto alla riforma dell'Imu, ci vuole almeno l'impostazione di una politica industriale dell'edilizia, che sia di riferimento per i progetti degli operatori del settore e degli investimenti immobiliari ma che garantisca anche la difesa dell'integrità del territorio, senza la quale non c'è crescita decente e duratura. Sull'Iva credo di essere d'accordo con Ricolfi e persino con me stesso, anche se lui invita a non aver scrupoli a contraddire quanto scritto in passato. L'enfasi sul danno di un'Iva più alta è eccessiva e converrebbe, fino a quando non si riusciranno a tagliare più massicciamente le spese inutili, finanziare con l'Iva la riduzione di imposte che sono più importanti per rilanciare l'occupazione e aiutare l'esportazione. La riduzione del cuneo fiscale, cioè della differenza fra costo del lavoro e busta paga, e del «total tax rate» del quale Ricolfi ricorda il livello stratosferico raggiunto in Italia, sono più benefici per la crescita del contenimento dell'Iva. Lo hanno detto in molti (su La Stampa lo scrissi fin dai tempi del governo Berlusconi) e non ho mai capito perché il governo Monti non abbia aggredito la questione con tempestività ed energia. Inoltre, anche se contabilmente l'Iva finisce sui prezzi al consumo, in un periodo di bassa domanda ha meno probabilità di avere effetti inflattivi a carico della larga massa dei consumatori finali, mentre potrebbe incidere su uno o più degli anelli, a volte superflui, della catena distributiva. Ridurre i costi dei produttori con fondi provenienti dall'imposizione indiretta sui consumi, dalla quale sono esenti le esportazioni, ha un nome anche nei libri di testo: si chiama svalutazione interna e favorisce la bilancia dei pagamenti. Credo di aver evitato ideologie. Se però andassimo oltre l'urgenza dei provvedimenti a breve, diverrebbe più difficile sfuggire valutazioni politiche, rimanere su un tono tecnico-pragmatico. Infatti nel lungo periodo decidere sul fisco, sulla qualità e il livello dell'imposizione, implica due scelte controverse: in che misura si vuole influenzare durevolmente la distribuzione del reddito e in che misura alcuni beni e servizi vadano considerati «pubblici» e perciò prodotti o sussidiati dalla pubblica amministrazione. Sono cioè in gioco le finalità e le dimensioni dello Stato nell'economia. Il finanziamento strutturale delle politiche di welfare, soprattutto, richiede prese di posizione che, pur volendo evitare faziosità ideologiche, non possono non avere qualche sapore «di parte». Ma si possono cercare convergenze anche su questioni divisive di lungo periodo. E' un bene che governi d'emergenza come quelli di Monti e di Letta siano spinti dalle urgenze di breve a esercizi tecnico-pragmatici che possono insegnare al Paese a raggiungere compromessi duraturi, politicamente più qualificanti.

Il Pil in calo frena Piazza Affari - Luigi Grassia

La Borsa di Milano chiude in lieve ribasso, zavorrata dalle notizie sul Pil diffuse dall'Istat che prevede un altro -1,4% nel 2013. L'Istat è pessimista anche sulla disoccupazione che salirà al 11,9% nel 2013 e al 12,3% nel 2014. In chiusura a Piazza Affari indice Ftse Mb -0,35% e All Share -0,26%. Lo spread tra il Btp italiano e il Bund tedesco chiude in lieve rialzo a 267 punti base, col tasso sul decennale al 3,91%. Nel paniere principale della Borsa milanese il titolo migliore è stato quello di Autogrill, che ha chiuso in rialzo del 3,36% dopo il via libera del Cda alla riorganizzazione del gruppo. Seguono Enel Green Power (+2,15%) e Mediaset (+1,82%) mentre tra i «minori» Camfin ha concluso in rialzo del 6,48% dopo le indiscrezioni di stampa sull'ipotesi di Opa da parte di Unicredit, Intesa Sanpaolo e Clessidra con obiettivo il delisting. Bene Piaggio (+4%) dopo la trimestrale. Nel settore del credito il titolo migliore è stato quello di Monte dei Paschi, cresciuto dell'1,53% finale a 0,21 euro. Lievi cali per Unicredit (-0,4%) e Intesa (-0,7%), più debole la Banca popolare dell'Emilia Romagna, che ha ceduto l'1,38%. Il peggiore tra i titoli principali di Piazza Affari è stato quello di Telecom Italia, che ha chiuso in calo del 2,83%. Negativa anche Ti Media, che ha perso l'1,04% dopo aver diffuso i conti del primo trimestre a pochi minuti dalla chiusura della giornata borsistica. Tra gli editoriali vendite su Rcs (-1,68%) in attesa che l'assemblea del gruppo chiarisca lo scenario. Male Prysmian (-1,7%), Buzzi (-1,5%) e Italcementi (-1,2%). Fiera Milano ha festeggiato con un aumento del 10,55% le dichiarazioni rassicuranti di Letta sul sostegno del governo all'Expo 2015.

Riforma Fornero, modifiche a tempo - Tonia Mastrobuoni

TORINO - In attesa delle deleghe ai sottosegretari, ai piani alti dei ministeri del Lavoro e dell'Economia, gli uomini di Giovannini e Saccomanni si confrontano costantemente, anche con alcuni super esperti ed ex ministri che stanno consigliando da vicino Enrico Letta. Lo scambio di documenti e di opinioni è fitto, ed è noto che il lavoro, soprattutto quello giovanile, è in cima ai pensieri del Governo. Ma piano piano cominciano anche a delinearsi anche alcune priorità e i primi dettagli. Intanto il presidente del Consiglio ha confermato ieri a Che tempo che fa che nei prossimi giorni arriverà il provvedimento d'urgenza per sbloccare il miliardo e mezzo per il rifinanziamento della cassa integrazione. Il primo capitolo "a costo zero", invece, riguarda i ritocchi alla riforma Fornero del Lavoro, in cima all'agenda Letta, che secondo indiscrezioni potrebbero essere tuttavia talmente leggeri da essere addirittura transitori. In altre parole, siccome ai sindacati e al centrosinistra tutto sommato l'irrigidimento dei criteri per scongiurare l'abuso dei lavori atipici della riforma Fornero non dispiace, siccome cambiare quelle norme in modo definitivo significherebbe infilarsi anche in un ginepraio di passaggi parlamentari e decreti attuativi, si sta facendo largo l'ipotesi che si cambino due aspetti delle norme sul lavoro, ma non in modo definitivo, soltanto finché duri la recessione, con norme transitorie. È noto che per le imprese il fatto che la riforma Fornero abbia aumentato l'intervallo tra un rinnovo contrattuale e l'altro è un problema enorme: una delle prime misure potrebbe introdurre un accorciamento di quell'intervallo obbligatorio, che per i contratti fino a sei mesi è di due mesi e per quelli con scadenze più lunghe è di tre mesi. Prima della riforma il precario doveva aspettare solo tra dieci e venti giorni prima del rinnovo. Sui dettagli, dal ministero non trapela nulla, anche perché si tratta di decisioni che verranno concordate anche con le parti sociali. Sempre in materia di contratti, quasi certa una

modifica della cosiddetta "acasualità", il principio secondo il quale il datore di lavoro può consentirsi il rinnovo a tempo senza motivazioni specifiche soltanto la prima volta: poi deve giustificare il fatto che scelga una seconda o terza volta un contratto a tempo invece di assumere il lavoratore. Il governo potrebbe cambiare anche questa norma, ma anche in questo caso in modo transitorio, soltanto finché dura la crisi. Sul tavolo di Giovannini anche i due dossier apprendistato e collocamento, entrambi modificati dalla riforma Fornero ma nel pieno della recessione e dunque in parte con effetti pro-ciclici. Tuttavia sull'apprendistato una fonte governativa, pur riconoscendo che l'obbligo di assunzione per un terzo degli apprendisti (dal 2015 sarà la metà) è troppo pesante per le aziende attanagliate da una crisi che non accenna ancora a mollare la presa, osserva che l'eventuale ammorbidimento della quota potrebbe essere «introdotto soltanto a tempo, per uno o due anni», o addirittura cadere del tutto. Ci sono poi le opportunità offerte dalle risorse e dai piani europei cui nei ministeri ma anche a Palazzo Chigi, come ha confermato Letta ieri, vogliono dedicare grande attenzione. L'intenzione è quella anzitutto di sfruttare al massimo le risorse messe sul piatto dalla Ue per la "Garanzia giovani" - 6 miliardi complessivi - per combattere la disoccupazione giovanile, favorendo un passaggio veloce e solido dalla scuola all'università al lavoro. Ma il tentativo è anche quello di recuperare il credito di imposta per i giovani che l'anno scorso ha funzionato molto bene, ma anche di spendere al meglio le risorse in cofinanziamento per le aree ad alta disoccupazione. Il lavoro, tuttavia, è appena agli inizi.

Con gli Usa, da alleato di ferro a partner inaffidabile - Maurizio Molinari

NEW YORK - Giulio Andreotti è stato il leader politico italiano più amato e odiato dagli Stati Uniti. Quello più corteggiato e disprezzato, più valorizzato e isolato, più sostenuto e combattuto. Rappresentando, in questa duplicità, il controverso rapporto avuto da Washington con la Democrazia Cristiana durante la Guerra Fredda. Sono i documenti del Dipartimento di Stato su Giulio Andreotti, ottenuti da "La Stampa" in più occasioni a partire dal 2002, a descrivere tale contrasto. Come ministro degli Interni negli anni Cinquanta e ministro della Difesa dal 1959 al 1966 Andreotti è il leader Dc che si fa apprezzare dalle amministrazioni Eisenhower, Kennedy e Johnson per affidabilità atlantica e impegno a mantenere la stabilità dell'Italia ma poi inizia a smarcarsi: sostiene Enrico Mattei nel fare concorrenza alle compagnie petrolifere americane nel mondo arabo e, dopo la guerra del Kippur del 1973, accelera le intese con le capitali arabe vicine a Mosca, e apre agli scambi commerciali con l'Urss. Via da Washington, l'Italia ondeggia verso il terzomondismo. Alla Casa Bianca, prima Nixon e poi Ford, iniziano a dubitare della sua affidabilità di alleato. A Washington sono gli anni di Henry Kissinger, spietato avversario del compromesso storico e quando, alla fine del 1977, l'ennesimo governo Andreotti entra in crisi e lui apre ad una maggiore presenza del Pci nella maggioranza l'amministrazione Carter vi vede la conferma che il terzomondismo in politica estera cela la volontà di un patto con Enrico Berlinguer. Andreotti diventa così un avversario politico. Il 1978 è l'anno della svolta perché il pericoloso sbilanciamento di Andreotti verso Berlinguer porta Washington a trovare nel socialista Bettino Craxi il nuovo alleato politico più importante. Le capriole politiche di Andreotti vengono lette dai dispacci redatti in via Veneto e dalle analisi del Dipartimento di Stato come la cartina tornasole delle ambiguità morali di una Dc inaffidabile, divisa, corrotta ancorché resti un alleato indispensabile. Anche perché su di lui pesano le ombre di molti scandali, a cominciare da quello Lockheed che travolge il presidente della Repubblica Giovanni Leone. Gli anni Ottanta rafforzano tale interpretazione: Andreotti guida la Comunità Europea nella Dichiarazione di Venezia del 1980 sul Medio Oriente, che apre all'Olp di Yasser Arafat ancora intenta a perseguire la distruzione di Israele, e quando si tratta di ospitare gli euromissili per fronteggiare gli SS-20 sovietici in Europa dell'Est a farlo è il governo guidato da Craxi, con Giovanni Spadolini ministro della Difesa. Andreotti è il ministro degli Esteri che affianca, e sostiene, Craxi nel braccio di ferro di Sigonella, nell'ottobre 1985, con l'amministrazione Reagan che consente al terrorista Abu Abbas di fuggire in Jugoslavia nonostante l'assassinio del passeggero Leon Klinghoffer compiuto sulla motonave italiana Achille Lauro. E' indicativo come, nelle carte Usa, quella battaglia diplomatica resta più come macchia su Andreotti che non su Craxi, nei confronti del quale prevale il riconoscimento per gli euromissili. Da alleato di ferro dell'America agli inizi degli anni Settanta, quindici anni dopo Andreotti è diventato un partner inaffidabile. Quando la tempesta di Tangentopoli lo travolge l'amministrazione Clinton non versa lacrime ma è interessante notare come, con l'insediamento in Via Veneto dell'ambasciatore Reginald Bartholomew, prevalga un approccio più critico a Mani Pulite e, di conseguenza, meno accusatorio nei confronti di Andreotti.

Andreotti e le ombre di un uomo controverso - Jacopo Iacoboni

Certo, Andreotti era un formidabile battutista, un twittatore ante litteram, alcuni suoi motti oggi circolano felicemente sui social network, "il potere logora chi non ce l'ha", "a pensar male si fa peccato ma spesso s'indovina", "so di essere di media statura... ma non vedo giganti intorno a me", "tutti i miei amici che facevano sport sono morti" (frase a modo suo geniale raccontata anche nel bel film di Sorrentino, Il divo). Tuttavia, anche senza voler infrangere a tutti i costi un altro celebre motto, stavolta non andreottiano - de mortuis nihil nisi bonum - la santificazione non è, onestamente, possibile. Solo per stare alle frasi, ce ne sono in effetti diverse altre che testimoniano un'opacità e una zona d'ombra - mentale e materiale - per le quali quest'uomo - sette volte presidente del consiglio e diciannove ministro, spesso in dicasteri cruciali - resterà per molti anni materia di studio per gli storici. Con conseguenze, è lecito prevedere, almeno controverse. Andreotti, per dire, fu quello che del grande commissario Ambrosoli disse "se l'è andata a cercare" (andate a rivedere una puntata bellissima di La storia siamo noi: "Senatore Andreotti, come mai Ambrosoli, l'avvocato che indagava sugli illeciti di Sindona, fu ucciso da un killer nel 1979?". Risposta: "Non voglio sostituirmi a polizia e giudici, certo è una persona che in termini romaneschi se l'andava cercando"). Oppure il divo Giulio, di cui oggi si celebrano longevità e lepidezze, fu (anche) quello che definì Michele Sindona "il salvatore della lira", in anni in cui il banchiera siciliano era attaccato forse solo da Enrico Cuccia. O quello lambito variamente dalle indagini per la morte improvvisa di Mino Pecorelli, che stava per pubblicare (nel quinto numero del suo giornale) una copertina intitolata "Gli assegni di Andreotti". E naturalmente, non si potrà non ricordare il processo con l'accusa di associazione mafiosa, che

lo vide assolto per i fatti successivi al 1982, e solo prescritto per quanto accaduto prima. Un varco che lascerà ampia materia al giudizio storico e politico, anche se ne ha assicurato l'assoluzione in sede processuale. Ha scritto uno dei maggiori esperti di queste cose, l'inviato della Stampa Francesco La Licata, che qualcosa di analogo avvenne con la sentenza Dell'Utri: "La separazione dei fatti tra un 'prima' e un 'dopo', il 1982 per Andreotti, il 1992 per Dell'Utri, in genere, è sintomo di diverse vedute fra giudici". Ci furono, nel dibattito pubblico italiano, scambi anche feroci di vedute tra opinioni opposte, ma che alla fine questo dato non potevano negare. Per citare solo un caso, Giuliano Ferrara criticò sulla Stampa Barbara Spinelli, sostenendo che "in sede di motivazioni della sentenza lo stesso giudice che assolse Andreotti dall'accusa di associazione per delinquere di stampo mafioso scrisse che però fino al 1980 l'ex presidente del Consiglio era colluso con la mafia. Giudizio storico senza conseguenze contenuto in una sentenza; verità giudiziaria spuria, perché non suffragata da sentenza, trasformata in opinione di un giudice". E la Spinelli gli rispose che "a volte in un'inchiesta o in un processo mancano le prove conclusive necessarie a una condanna giudiziaria, ma ci sono tutti gli elementi sufficienti a una condanna politica. Solo anticorpi politici e civili altrettanto forti di quelli giudiziari possono garantire davvero la legge e l'ordine. I veri giustizialisti sono coloro che consegnano ai giudici il monopolio del giudizio". Insomma, come che sia: entrambi - pur valutandola in maniera antitetica - discutevano di una sentenza che assolve un imputato, e smentisce la tesi caricaturale dell'abbraccio con Riina, ma nello stesso tempo lo consegna a un giudizio molto complesso degli storici e degli osservatori politici futuri. Del resto il giudizio su Andreotti è controverso assai anche sul piano strettamente politico. Persino nel suo stesso partito, la Dc (che per la verità è sempre stata tutto e il suo contrario), Andreotti fu molto criticato per essersi sempre, politicamente, prestato a tutto. Fu quello che ribaltò le esperienze dei governi di centrosinistra facendo nel '72 il governo con Malagodi, dopo la sconfitta della Dc alle elezioni politiche e l'ondata di destra che fece esplodere l'Msi di Almirante. Ma poi, appena quattro anni dopo, tra il '76 e il '78, fu anche quello che gestì coi comunisti ogni genere di governo (il primo, della "non sfiducia", e il secondo, della "solidarietà nazionale"). Arte del compromesso, si dirà; o camaleontico esercizio del potere fine a se stesso. Andreotti era infatti tutto, e tutto poteva vedere, assorbire, frequentare. C'è un aneddoto, illuminante, ricordato dall'ingegnere Carlo De Benedetti nel libro di Marco Damilano "Eutanasia di un potere". Testimonia meglio di qualunque altro la spregiudicatezza con cui era solito muoversi questo democristiano antico. "Andreotti, che non aveva mai potuto vedere Craxi, mi chiamò a palazzo Chigi e mi disse: a lei la Mondadori non la daremo mai, ma non permetterò che Berlusconi si impossessi di Repubblica", racconta De Benedetti. "E quando lei uscirà, troverà nell'anticamera chi le può dare una mano". Dunque, narra l'ingegnere, "uscii. Nell'anticamera ad aspettarmi c'era Luigi Bisignani". Ecco, anche questo - oltre che un formidabile twitterista ante litteram - è stato il divo Giulio.

Siria-Israele, tensione alle stelle. Giallo sull'uso di armi chimiche. L'Onu smentisce Carla Dal Ponte - Francesca Paci

Mentre continua la botta e risposta e distanza tra Israele e il regime di Damasco, che fa sapere di essere pronto a rispondere «a tempo debito» al raid di sabato notte, si apre un nuovo incandescente fronte nel conflitto siriano, la famigerata linea rossa delle armi chimiche, il limite invalicabile posto dal presidente americano Obama. La denuncia dell'ex procuratore del Tribunale penale internazionale e membro della commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite sulle violazioni dei diritti umani in Siria Carla Del Ponte, che ieri ha rivelato di avere in mano prove dell'uso del gas sarin da parte dei ribelli anti Assad, ha scatenato un pandemonio. Alcune settimane fa a finire sotto accusa per il ricorso alle armi letali erano stati i governativi ma ora le testimonianze raccolte dall'Onu sembrano rovesciare ancora una volta le responsabilità nell'infinito gioco di specchi in cui da due anni regime e opposizione si accusano a vicenda della mattanza costata già almeno 80 mila vittime. Gli investigatori delle Nazioni Unite precisano di non aver raggiunto alcuna prova conclusiva, contrariamente alle affermazioni della Del Ponte, ma il cerino è acceso e passa di mano in mano. Così mentre la Nato conferma d'aver avuto indicazione dell'impiego di gas sarin ma d'ignorarne il responsabile, il regime esulta per l'aiuto inaspettato e i suoi avversari si chiedono come mai, pur essendo "innocente", Assad impedisca ai controllori Onu l'accesso agli arsenali nazionali. La materia scotta. Da parecchi giorni le autorità turche controllano i profughi in fuga dalla Siria per verificare l'eventuale esposizione a armi non convenzionali. Un'iniziativa avviata dopo che i ribelli avevano parlato dell'uso di prodotti tossici da parte dell'esercito lealista ma che finora ha dato solo risultati negativi. Adesso il colpo di scena che punta l'indice sull'opposizione a poche ore dall'attacco israeliano risoltosi almeno sul momento in un vantaggio per Damasco. Sebbene per ora non ci siano state rappresaglie (e Israele esclude di subirne), il presidente Assad tuona da ore contro l'aggressione sionista che avrebbe ucciso almeno 42 militari siriani e, a suo dire, provverebbe il complotto internazionale (israelo-americano) alla base della rivolta iniziata due anni fa. E i paesi arabi della regione, fino a sabato schierati con i ribelli in funzione anti sciita, non possono far altro che affiancare l'odiato Iran nel sostegno alla Siria minacciata da Israele. Spericolate giravolte mediorientali che vedono a intermittenza arcinemici giurati impegnati in improbabili duetti (Assad imputa ai ribelli di essere pilotati da Israele e quelli replicano accusandolo di aver sempre dialogato con lo Stato ebraico fino ad esserne soccorso nel momento di difficoltà con una serie di raid volti a fargli recuperare credibilità). Il risultato, a chiunque finisca per giovare, è uno spostamento dell'attenzione dagli eccidi che continuano a moltiplicarsi in Siria. Tre giorni fa decine di persone sono state massacrate nella città portuale di Baniyas, enclave sunnita che denuncia da tempo l'assedio dei miliziani alawiti fedeli al regime.

Arrestato il guardiano di Auschwitz

La procura di Stoccarda, in Germania, ha arrestato oggi un uomo di 93 anni fortemente sospettato di aver lavorato come guardiano nel campo di concentramento di Auschwitz tra il 1941 e il 1945. Entro i prossimi due mesi l'uomo sarà incriminato per concorso in omicidio delle vittime del lager, ha spiegato all'ANSA la procuratrice Claudia Krauth.

L'identità dell'arrestato non è stata resa nota, ma la procuratrice Krauth non ha smentito che si tratti di Hans Lipschis, al quarto posto nella lista dei dieci criminali nazisti ancora in vita più ricercati dal centro Simon Wiesenthal. Solo recentemente alcuni giornalisti avevano scoperto che il presunto ex nazista viveva tranquillamente in Germania da oltre trent'anni. Il sospettato, giudicato da un medico sufficientemente in salute per la carcerazione, si trova ora in custodia cautelare. L'uomo è stato prelevato direttamente dalla sua abitazione, perquisita dagli inquirenti

Contro gli imbarazzi da farmacia l'azienda vende il Viagra sul web

Non ci sarà più bisogno di recarsi in farmacia per acquistare il Viagra, gettonatissimo farmaco contro la disfunzione erettile maschile. Né tantomeno di avventurarsi nei meandri del web con il rischio di acquistare farmaci falsi e pericolosi. Negli Stati Uniti, l'azienda produttrice Pfizer ha infatti deciso di aprire alla vendita on line della «pillola blu». La notizia arriva in un comunicato ufficiale del colosso newyorkese, che lancia l'iniziativa «Viagra home delivery» sul sito Viagra.com, in collaborazione con la catena Cvs/pharmacy. La mossa di Pfizer rivoluziona il modello di distribuzione del settore farmaceutico americano: finora, infatti, nessuna azienda aveva mai tentato la via della vendita on line direttamente ai pazienti. Si tratta dunque della prima «Big Pharma» a vendere i propri farmaci ai pazienti via web senza intermediari. Di certo non viene meno l'obbligo di ricetta medica per approvvigionarsi il Viagra, ma i pazienti non dovranno più recarsi per forza in farmacia per averlo, o rischiare di vedersi recapitare un prodotto contraffatto, acquistato in un sito illegale. La National Association of Boards of Pharmacy stima che solo il 3% delle farmacie virtuali sono legali. «Sono almeno 24 milioni l'anno - ricorda Victor Clavelli, senior director, marketing group leader, Primary Care Business Unit di Pfizer - le ricerche che vengono effettuate in rete con parola chiave «Viagra». Offrendo un accesso ufficiale all'acquisto di questo farmaco on line la nostra speranza è di contribuire a combattere la contraffazione». Nel 2011, Pfizer Global Security ha valutato 22 siti web che appaiono nei risultati di ricerca con la frase «buy Viagra» e l'analisi chimica condotta sulle pillole pubblicizzate e ordinate da questi punti vendita on line ha rilevato che circa l'80% è contraffatto. Il più delle volte, i falsi Viagra contenevano solo il 30-50% di principio attivo, il sildenafil citrato. Ma «abbiamo anche visto medicinali contraffatti fabbricati in condizioni sporche e deprecabili. Alcune persone non capiscono i rischi che questo comporta per la loro salute e sicurezza», ha sottolineato Matthew Bassiur, vice presidente Pfizer Global Security. «I farmaci contraffatti - spiega - spesso contengono quantità sbagliate o principi attivi errati, così come sostanze contaminanti potenzialmente pericolose. I campioni di Viagra contraffatto testati dai nostri laboratori hanno messo in evidenza la presenza di pesticidi, residui di pannelli di rivestimento, di vernice e di inchiostro di stampante. Questi risultati ci spingono a proseguire i nostri sforzi per fermare coloro che approfittano di ignari pazienti».

Repubblica – 6.5.13

Un politico interessante – Piergiorgio Odifreddi

Non so se sia stata una fortuna, anche se io la considero tale, ma ho incontrato qualche volta Giulio Andreotti. Un politico d'altri tempi: quelli in cui, al contrario di oggi, si poteva trovare interessante un politico anche quando non si condividevano le sue idee, i suoi metodi o le sue azioni. La prima volta che ebbi a che fare con lui fu nel 1983, quando mi successe un "infortunio" diplomatico in Unione Sovietica. Due spie sovietiche erano state arrestate in Italia, e per ritorsione i sovietici avevano fermato tre italiani: un giornalista del Giorno, un industriale della Falk e un professore universitario, cioè me. Per loro eravamo semplicemente una merce di scambio, e dopo varie vicissitudini lo scambio effettivamente si fece. E fu Andreotti, nella sua qualità di ministro degli Esteri, a gestire le trattative, che durarono sei mesi. O almeno, così mi dissero all'epoca. E quando lo incontrai dopo qualche anno, e glielo ricordai per ringraziarlo, lui accettò i ringraziamenti e non negò, nel suo stile. E poiché, come diceva il conte di Buffon, le style c'est l'homme, fu proprio lo stile a rendermelo attraente, secondo il principio della "attrazione degli opposti". Così com'è la mancanza di stile a rendermi insopportabile un politico come Grillo, col quale forse ho qualche affinità politica in più (il cinquanta per cento, probabilmente, come con chiunque dica cose a caso). La prima volta che incontrai Andreotti fu per un'intervista sul teorema di Gödel: volevo vedere cosa avrebbe pensato di un risultato che dice che "ci sono verità indimostrabili", in un periodo in cui era sotto processo per fatti legati alla mafia. Capii ovviamente subito l'antifona, e mi domandò se anche in matematica ci sono casi in cui "si sa qualcosa, ma non c'è la prova". E notò che lui era stato favorevole all'abolizione dell'assoluzione per mancanza di prove: "se si pensa che qualcuno abbia combinato qualcosa", disse, "ma non si può provarlo, non si va a cena con lui, ma non lo si condanna". Poi lo incontrai varie altre volte, da Vespa e altrove. In un paio di dibattiti mi divertii a osservarlo, con la coda dell'occhio, agitarsi sulla sedia mentre dicevo cosa pensavo della Chiesa, in attesa che venisse il suo turno di replicare, ma senza mai interrompere: di nuovo, un atteggiamento oggi passato in disuso, nella sguaiatezza della mediaticità contemporanea. Naturalmente, da ragazzo e da giovane lo consideravo l'incarnazione del male in politica: sia oggettivamente, come democristiano, che soggettivamente, come Belzebù. Anche se quest'ultimo appellativo contribuiva a rendermelo simpatico: molto più che se fosse stato ritenuto un santo, come La Pira. Altrettanto naturalmente, in quei tempi non avrei mai pensato che in seguito, pur continuando a pensare tutto il male possibile dei democristiani, compresi i due ultimi presidenti del Consiglio, sarei stato costretto a pensare molto, ma molto peggio di vari altri partiti e indemoniati che sarebbero venuti dopo: Berlusconi e Forza Italia, Bossi e la Lega, Grillo e il M5S. Al loro confronto, Andreotti era da leccarsi i baffi: non da ultimo, per la sua cultura, e per i libri che leggeva e scriveva. Quello su padre Matteo Ricci, ad esempio, di cui parlammo una volta, e del quale sono sicuro che né Berlusconi, né Bossi, né Grillo conoscono neppure l'esistenza. E questo spiega molte cose, compreso il fatto che oggi concedo l'onore delle armi a quel "nemico di classe": cosa che non potrei mai fare per quegli altri tre "tribuni del popolo", che comunque, per loro (ma non nostra) fortuna, sono ancora tutti vivi e vegeti.

Andreotti, l'amico dei Pontefici - Paolo Rodari

Giulio Andreotti e il Vaticano. Più che una lunga amicizia, un feeling strutturale. "Per anni ha vissuto come fosse un segretario di Stato Vaticano permanente", disse di lui Francesco Cossiga, volendo significare che tutto si può dire di Andreotti ma non che si muovesse senza cercare sempre e costantemente il confronto con il Vaticano, la Chiesa, i suoi governanti. Non solo, negli anni della grande Ostpolitik verso i regimi del blocco comunista, Andreotti faceva sul fronte laico ciò che i cardinali Casaroli e Silvestrini facevano sul fronte ecclesiale. "Andreotti ascoltava la Santa Sede e la Santa Sede ascoltava lui", disse in occasione dei suoi novant'anni il cardinale Ersilio Tonini, che raccontò delle tante amicizie che Andreotti poteva vantare oltre il Tevere. "Il suo più grande amico in Vaticano fu il cardinale Fiorenzo Angelini. Nacque a campo Marzio, nel cuore della vecchia Roma. Forse per questo Andreotti lo sentiva particolarmente amico". Già, la vecchia Roma. È qui che Andreotti tesse i primi rapporti coi monsignori d'oltre il Tevere. Impara a conoscerli, a stimarli, a capire che per lui, per il suo modo d'essere, la loro amicizia era importante. Conobbe il futuro Pio XII, allora monsignor Pacelli, in casa della sorella di quest'ultimo, Elisabetta sposata Rossignani. Disse Andreotti: "Abitavamo vicini in via dei Prefetti. Pacelli vi portava del cioccolato per le nipoti. E me lo offriva pure a me sul loro terrazzo. Per la verità, l'allora monsignor Eugenio mi diceva poco. Nella zona di via dei Prefetti ero molto più interessato ai giocatori della Roma che mangiavano da sora Emma". L'amicizia con Pacelli continuò per anni. Per lui Pacelli, al di là delle accuse di non aver fatto abbastanza per gli ebrei nel corso della seconda guerra mondiale, "era un sant'uomo". Disse: "Metteva un po' soggezione. Era ieratico. Trasmetteva austerità ma anche regalità. Era insieme sacerdote e sovrano. Non credo che amasse molto i preamboli nelle conversazioni. E poi voleva sempre risposte molto precise. Era un Papa innovatore, seppure attaccato alla tradizione. Per lui la tradizione era una forza a cui aggrapparsi. Insieme non amava le devianze. Una devianza che combatté con forza fu quella dei comunisti cattolici di Franco Rodano. Un giorno la polizia fascista arrestò Rodano perché anti-fascista. Poco tempo dopo Pio XII dovette fare un discorso rivolto agli operai. Gli scrissi: "Per favore, non parli di Rodano. È in prigione e la considererebbe una pugnalata alle spalle". E, infatti, Pio XII, non ne parlò. Qualche giorno dopo andai col consiglio superiore della Fuci dal Papa. Mi guardò con occhi severi e mi chiese: "Andava bene il discorso?". Ricordi appesi al filo della memoria. Parole che dicono quanto stretto fosse, per Andreotti, il legame con il Vaticano. Ma più che con il Vaticano, coi Papi. Disse di lui ancora Tonini: "Assieme a Giorgio La Pira, Aldo Moro, Luigi Gedda e altri fu tra i primi a rispondere all'appello di Pio XII rivolto ai politici: "Fatevi valere". E quella classe di nuovi dirigenti politici si fece davvero valere nell'immediato dopo guerra". Prima di Pacelli, Andreotti conobbe Pio XI. A dodici anni si trovò in un'udienza nell'aula concistoriale. Raccontò: "Quando lo vidi rimasi di stucco. Gridava e si mise pure a piangere. Ero atterrito tanto che svenni e finii dietro una tenda bianca. Piangeva perché tutti lo accusavano di aver sbagliato a fare il concordato con Mussolini tanto che, nonostante l'accordo, i circoli cattolici erano ancora perseguitati". Dopo Pacelli invece, Giovanni XXIII. I due s'incontrarono un giorno a Venezia. "Mi trattenne a colazione e mi disse: "Riposati un po'. Ti faccio fare la pennichella nel letto di Pio X". E così fu", raccontò ancora lo stesso Andreotti. Montini, futuro Paolo VI, fu invece assistente alla Fuci, l'associazione dei giovani cattolici della quale Andreotti fu presidente. Con Montini, dunque, egli aveva una certa familiarità. Disse: "Ricordo un discorso al Campidoglio in cui disse che fu una provvidenza per la Chiesa la caduta dello Stato Pontificio: piovvero critiche inverosimili". Poi Giovanni Paolo I e Giovanni Paolo II. Il primo Andreotti non fece a tempo a conoscerlo. Wojtyła invece lo conobbe bene. Disse: "Quando compii ottant'anni mi chiamò. Pensai fosse lo scherzo di qualcuno e invece era lui. Mi disse: "Non dica ottanta ma dica che è entrato nel nono decennio di vita"". Poi Joseph Ratzinger. Quando era cardinale andò al Senato, in quel momento presieduto da Marcello Pera. Andreotti ricordava sempre quel giorno: "Alla fine tutti dissero: "Abbiamo ascoltato il cardinale Pera e il presidente Ratzinger". Fece, infatti, un discorso di alta politica". Dopo l'elezione i due s'incontrarono e Ratzinger gli disse: "Lei non invecchia mai". E con Bergoglio. Un'amicizia "filtrata" da don Giacomo Tantarini. Andreotti per anni ha diretto 30Giorni, il mensile che Tantarini ispirava e sul quale Bergoglio è stato più volte intervistato. Ma il legame fu anche precedente l'esperienza di 30Giorni, riconducibile agli anni in cui Pio Laghi, amico di Casaroli e Silvestrini (e dunque indirettamente di Andreotti) era nunzio in Argentina. Certo, non sempre i rapporti col Vaticano furono idilliaci. Nel 1978 fu Andreotti a firmare la legge sull'aborto. Disse in merito Tonini: "Non lo critico per questo. Credo non avesse altra scelta. E così molti hanno pensato in Vaticano. Abdicare come probabilmente avrebbe voluto fare, avrebbe voluto dire consegnare il paese non si sa a chi. Ne eravamo tutti consapevoli. E la cosa andava evitata. Fu un grande dolore consumato in anni difficilissimi. Ma quella firma non intaccò la stima vaticana nei suoi confronti". E ancora: "Insomma, ha sempre saputo come muoversi oltre il Tevere. Diciamo che sapeva come tenere i rapporti senza compromettere nessuno. In tanti anni non ha mai compromesso nessuno della Santa Sede. Cosa non da poco e non da tutti. Non è stato con la Santa Sede un "furbetto", uno che faceva i propri interessi alle spalle altrui. Tutt'altro. Consigliava e si lasciava consigliare".

Il governo ideale per gli italiani - Ilvo Diamanti

È significativa la rabbia degli italiani contro la "politica". In particolare, contro il governo che ci governa. Contro la maggioranza che lo sostiene. Contro il Parlamento. È significativo il ri-sentimento degli italiani contro i "rappresentanti" e contro le istituzioni che li "rappresentano". Perché, in fondo, è come se gli elettori si ponessero davanti allo specchio. Visto che raramente, come in questa occasione, il Parlamento ne offre una "rappresentazione" fedele. Certo: questa legge elettorale "orrenda" impedisce ai cittadini di scegliere i propri "rappresentanti". Di esprimere un giudizio e un controllo sui singoli parlamentari. Combinato con il bicameralismo perfetto, ostacola ogni maggioranza stabile e autosufficiente. Ma, nell'insieme, la composizione del Parlamento ricalca fin troppo fedelmente gli orientamenti politici degli italiani. I quali si dividono in tre grandi minoranze, non troppo diverse, per misura. Una di Centrodestra, l'altra di Centrosinistra, la terza "al di fuori". Esterna ed estranea. Dove si rifugiano "quelli che non ci stanno". Senza contare un piccolo polo di Centro. Che, in effetti, non conta molto. Perché è stato spinto a Margine, dagli elettori. In altri termini, se questo Parlamento non favorisce la formazione di una maggioranza politica, non è per colpa di una legge che distorce e deforma le scelte degli elettori. Semmai, al contrario, è perché le riproduce in modo fin troppo fedele. Accentuandone

le distanze, più delle affinità. Così oggi il governo è sostenuto da una coalizione precaria. Perché i partiti e i parlamentari che vi partecipano fanno a gara nel marcare il proprio distacco. Reciproco. Le proprie differenze. Berlusconi e il Pdl: impegnati a promuovere i "propri" prodotti di bandiera. L'Imu sopra tutti. Ma anche a "difendere" i territori critici, per il Leader Imprenditore: la giustizia e le telecomunicazioni. Il Pd: impegnato a dimostrare il proprio impegno, ma senza troppo impegno. Per rispetto verso la responsabilità che spetta ai vincitori - che in effetti non hanno vinto - le elezioni. E per evitare un nuovo voto ravvicinato, a cui oggi non sarebbe pronto. Infine: il M5S, impegnato a esibire il proprio dis-impegno. Ma con impegno. Come se fossero gli altri a non volerne sapere di lui. E non lui a non volersi confondere e contaminare, con gli altri. Fuori dal Palazzo, intanto, la piazza rumoreggia. E i cittadini esprimono, in ogni modo, la loro insoddisfazione. La loro rabbia. Ogni gesto di disperazione. Ogni atto di follia individuale. Ogni esplosione soggettiva estrema. Tutto diventa - tutto viene interpretato come - un segno di ribellione contro la Politica, i Politici, i Partiti, il Parlamento. Lo Stato. E la Politica, i Politici, i Partiti, il Parlamento, lo Stato: diventano - a loro volta - i mandanti, anzi, i veri responsabili. Di ogni suicidio e omicidio, di ogni aggressione. Di ogni atto disperato commesso da disperati. Per disperazione. Come se noi non c'entrassimo. Come se la colpa fosse solo "loro". Dei Politici, dei Partiti, del Parlamento. Come se questo governo - e questa maggioranza che non piace quasi a nessuno (a me di certo no) - uscissero dal nulla. Come se questo Parlamento fosse stato eletto "a nostra insaputa". Non è così. Purtroppo. Il problema, semmai, è che questa legge elettorale orrenda ha prodotto un Parlamento che rispecchia in modo fedele gli orientamenti e le differenze dell'elettorato. Dove coabitano tre Grandi Minoranze che non si sopportano. Due Soggetti Politici e uno Antipolitico. O meglio: premiato dal voto di molti elettori (due terzi, almeno) per risentimento contro "i partiti". Contro la Casta. Così oggi si ripropone una scena nota, in Italia. Il "governo nonostante". Subito perfino dal premier, Enrico Letta. Il quale, ospite di "Che tempo che fa", ieri sera, ha ammesso che "questo non è certo il governo ideale per gli italiani". A torto, perché riflette gli umori degli "italiani nonostante". Ai quali non piace perdere. Ma nemmeno vincere. Perché non amano la concorrenza, né la competizione. Come in economia e negli affari. Tutti liberisti, tutti contro le corporazioni e contro i privilegi di gruppo e di categoria. Tutti contro il familismo. Tutti per il merito. Eppure quasi tutti coinvolti in - e tutelati da - corporazioni e gruppi. A nessuno verrebbe in mente di escludere figli e parenti dalla successione - nell'azienda e nel mercato del lavoro. In nome del merito. Della società aperta. Così oggi siamo guidati da un "governo di necessità" perché viviamo in uno "Stato di necessità". Sostenuto da una "maggioranza di necessità". Composto da partiti e politici che non si sopportano. Con un'opposizione "estranea". D'altronde, è dal novembre 2011 che il Paese è governato da un Governo del Presidente. Voluto e garantito da Napolitano. Anche oggi, l'unico presidente possibile. Per l'incapacità del Parlamento di trovare l'accordo su un altro. Da quasi due anni il Paese è guidato dal Governo del Presidente. Per Stato di Necessità. Anche oggi. Perché il primo garante di Enrico Letta è Napolitano. D'altronde, per quasi cinquant'anni, dal 1948 ad oggi, gli italiani hanno votato liberamente per eleggere le stesse forze politiche. Al governo e all'opposizione. Visto che la Dc ha sempre governato. Con il Pci sempre all'opposizione. Anche se tutte le leggi e le riforme che contano sono state votate all'unanimità. Secondo il modello consociativo. Dove maggioranza e opposizione coesistono e collaborano. Anzi, di più: co-governano. Come nella società, fra i cittadini. Dove tutti sono divisi. Ma anche uniti. Quando serve. Nelle emergenze. Cioè: sempre, visto che in Italia l'emergenza è perenne. Permanente. Questo governo e questa maggioranza, dunque, sono "rappresentativi". Perché "rappresentano" fedelmente gli italiani. Ai quali piace stare "dentro" e "fuori", al tempo stesso. Al governo, ma senza impegno. D'accordo con Monti, ieri, e con Letta, oggi (secondo i sondaggi, il politico più popolare in assoluto). Perché ci impongono sacrifici che nessun governo "di parte" potrebbe imporre. Ma pronti a prenderne le distanze, appena risulti utile e opportuno. Come ha fatto Berlusconi. Che ha scaricato Monti, quando gli è parso vantaggioso. Gli italiani: un po' Berlusconi e un po' grilli. Di governo e di opposizione - secondo il momento. E, talora, un po' di sinistra. Perché "bisogna saper perdere". Ma il problema non è che "la Politica è lontana da noi". Al contrario: è fin troppo vicina. Troppo simile a noi. Questo è il problema. Più facile cambiare la Politica che gli italiani.

Violenza sulle donne, 5000 firme. Dandini: "Ripartire dalle scuole" – Katia Riccardi
ROMA - Serena Dandini non si ferma. Le firme sul sito di 'Ferite a morte' ([L'APPELLO](#)) - il progetto teatrale che ha scritto insieme a Maura Misiti per chiedere gli Stati generali contro la violenza sulle donne -, continuano ad aumentare. Siamo già a cinquemila firme, l'obiettivo è arrivare a centomila. "Centomila. Ci siamo dati l'obiettivo di 100mila firme. E' un risultato ambizioso, ma è una battaglia civile importantissima per la convivenza e lo sviluppo sociale e culturale di tutto il Paese" ha detto. "Ringrazio tutti quanti quelli che stanno firmando, anche attraverso il sito di Repubblica. Non ci dobbiamo fermare". Tra i firmatari dell'appello sul sito Change.org ci sono nomi importanti, ma la battaglia contro il femminicidio deve avere i nomi di tutti, di quante più persone possibile. Hanno sottoscritto l'appello Adriano Celentano e Matteo Renzi, Luciana Littizzetto a Claudia Mori, Giovanni Malagò, Gustavo Zagrebelski, l'attore Alessandro Bergonzoni, il direttore del Tg3 Bianca Berlinguer e Giovanni Malagò, presidente del Coni. Ma anche Paolo e Daniela Sorrentino, Renzo Arbore, Carlotta Natoli, Sonia Bergamasco, Fabrizio Gifuni, Luciana Littizzetto, Francesca Comencini, Fabio Fazio. Mentre Lella Costa propone lo sciopero delle donne per smuovere stato e coscienze. Dandini è a Palermo. E' da lì che è partito tutto. Dall'omicidio di Carmela Petrucci, la 17enne accoltellata a morte da Samuele Caruso, ex fidanzato della sorella Lucia che di fendenti ne ha presi due, sul collo, ma sono stati mortali. Insieme a Maura Misiti, Serena Dandini ha incontrato i compagni di liceo di Carmela. "Quella di contrastare la violenza è una rivoluzione culturale anche. Bisogna partire a spiegarne l'importanza dalla formazione, dalle scuole", ha aggiunto. Presso la Sala delle Carrozze, a Villa Niscredi, ha anche incontrato il sindaco Leoluca Orlando che ha deciso di istituire per il 2 giugno la giornata della Repubblica delle donne. Il testo teatrale di 'Ferite a morte' è diventato un libro, e l'incontro è una nuova occasione per parlare di come Palermo affronta un problema così grave e doloroso. Orlando ha anche annunciato che la giunta comunale adotterà in tutti i suoi punti la convenzione 'No More'. Parlare, continuare a parlare. E a firmare. Perché la voce si alzi forte e esca fuori dall'Italia. "Saremo a Bruxelles il 26 giugno, al Parlamento europeo", ha spiegato Serena Dandini. Sul sito di Ferite a morte, ci sono dati, numeri, stime. Perché "ancor prima che

materia giuridica, questa è un'emergenza culturale. Coinvolge tutti, uomini e donne. Bisogna affrontarla subito, partendo dalla prevenzione come altri Paesi hanno già fatto. Per questo chiediamo al Governo di convocare con massima urgenza gli Stati Generali contro la violenza sulle donne. La lotta contro ogni forma di sopruso, fisico e psicologico, verbale e virtuale, deve essere la priorità dell'agenda politica di Governo e Parlamento", si legge. Anche il presidente della Camera, Laura Boldrini - dopo aver appoggiato l'iniziativa del ministro per le Pari Opportunità, Josefa Idem, di avviare una task force contro il femminicidio (VIDEO) -, ha rilanciato l'allarme e chiesto che si ponga un limite all'utilizzo del corpo delle donne "per pubblicizzare qualsiasi prodotto. Bisogna porre dei limiti agli spot. Le grandi multinazionali mercificano in Italia come non potrebbero fare in Europa. Così da noi passa il messaggio che la donna è solo un oggetto e con un oggetto si fa quello che si vuole. La violenza è solo ad un passo", ha detto. La provocazione di Toscani. L'immagine femminile non sia merce di scambio. E i pubblicitari si sono detti d'accordo. A patto che, secondo il presidente presso TP Associazione Italiana Pubblicitari Professionisti Biagio Vanacore, "si intervenga anche a livello legislativo". E' stato Oliviero Toscani a provocare: "Le donne devono essere più sobrie. Non si devono truccare, mettere il rossetto, devono volersi bene per quello che sono", ha spiegato dichiarandosi d'accordo con il presidente della Camera anche se, secondo Toscani, "il problema della violenza sulle donne non dipende solo dalla mercificazione del corpo femminile negli spot pubblicitari ma da tutta la comunicazione e dalla televisione in genere". "Basta guardare le presentatrici o le rappresentanti della politica - ha continuato -. Serve un ruolo più serio delle donne. La smettano di dover sempre sedurre, altrimenti finiranno per sedurre solo maniaci e i violenti". Secca la reazione di Telefono Rosa: "Le provocazioni di Oliviero Toscani sono vecchie, insulse e hanno stancato". "Non merita commento. E' una provocazione. Anzi, una Toscanata", ha commentato il presidente dell'Associazione Italiana Pubblicitari Professionisti. L'Europa. L'Italia è indietro. E c'è bisogno non solo di parole, ma di un'azione concreta. Il contesto europeo e internazionale sollecita da tempo gli stati membri e il nostro Paese in particolare ad adottare e ratificare le raccomandazioni in tema di violenza contro le donne, in particolare: la Convenzione di Istanbul (Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica), le raccomandazioni conclusive rivolte all'Italia dal Comitato Cedaw del 2011 e dalla Relatrice Speciale Onu contro la violenza sulle donne del 2012. In quest'ultima è stato richiesto a vari Stati, tra cui Messico e Italia (unico Paese europeo, nel 2011), di adottare misure specifiche per il contrasto al femminicidio. Le leggi. In Italia possono passare centinaia di giorni prima che la giustizia si attivi. Ma l'allarme prima di una tragedia c'è sempre. Il 15 per cento dei 'femminicidi', (quasi un omicidio di donne ogni sei) è preceduto da denunce per stalking, un persecutore su 3 torna a colpire, ma ci vogliono almeno 6 anni di tribunale per vedere uno stupratore in carcere, e se l'aggressore è minorenne allora anche il processo si ferma, pure se si tratta di un branco, l'ha deciso la Cassazione, due anni fa. Tre donne su 10 per stanchezza ritirano le denunce, meno del 20 per cento di mariti e coniugi violenti vengono allontanati dal domicilio familiare, mentre in tutta Italia esistono soltanto 127 centri antiviolenza, e di questi pochissimi (61) sono 'case rifugio', dove donne e bambini spesso in pericolo possono trovare riparo e salvezza. In tutto 500 posti letto ma nell'ultimo anno più trentamila donne hanno bussato alle loro porte. Ne servirebbero 5.700, a seguire le raccomandazioni della Ue, che ne ritiene necessario uno ogni 10mila abitanti. C'è un triste conteggio fatto di tagli ai servizi e di giustizia che non funziona, di lentezze amministrative e di cecità burocratiche, dietro il bollettino di guerra delle aggressioni alle donne. Perché le leggi ci sono, ma poi il territorio è scoperto, come avvertono da anni le operatrici dei centri antiviolenza. E spesso le condanne sono troppo miti. Mancano fondi, risorse, politiche concrete. Numeri. Dei femminicidi in Italia non si hanno dati ufficiali, ma sono osservati dalla Casa delle donne di Bologna, e i numeri restano sicuramente sottostimati: 877 donne uccise dal 2005 ad ottobre 2012. La risposta alle donne che chiedono aiuto è presidiata e gestita sul territorio dai centri antiviolenza. Nel 2011 le donne in situazione di violenza intra ed extra familiare che si sono rivolte ai centri antiviolenza sono state 13.137 (dati dell'associazione nazionale D.i.Re, 2011). Di queste, quelle che si sono rivolte a un centro antiviolenza per la prima volta rappresentano quasi il 70 per cento.

Prima la Cig poi i precari, un piano per superare la riforma Fornero - Roberto Mania
ROMA - Un piano in due tempi per il lavoro. Il governo punta ad affrontare prima l'emergenza sociale che rischia di provocare l'esaurimento delle risorse della cassa integrazione in deroga e poi le modifiche alla legge Fornero, (in particolare sui contratti a tempo determinato) per favorire l'occupazione giovanile all'insegna di una semplificazione normativa. Una partita - anche questa - che il premier Enrico Letta e il suo ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, una volta usciti (a fine mese) dalla procedura di infrazione per deficit eccessivo e approvato il Documento di economia e finanza (da oggi all'esame del Parlamento), dovranno giocare pure in Europa: senza una dilatazione dei tempi per rispettare il vincolo del 3% del rapporto deficit-Pil sarà difficile infatti reperire le risorse necessarie anche per abbassare la tassazione sul lavoro, in particolare sui neo assunti. "Abbiamo fatto i compiti a casa - diceva ieri un importante esponente del governo - ma questi hanno provocato effetti sociali molto seri che proprio l'Europa non può far finta di ignorare". Non è con le politiche di austerità, insomma, che si può pensare di uscire dall'incubo della disoccupazione di massa. Nell'immediato (questione di poche settimane) servono almeno 6 miliardi di euro per fronteggiare il rifinanziamento dei fondi per la cassa integrazione in deroga, per sospendere il pagamento della prima rata dell'Imu, scongiurare l'aumento dell'Iva dal 21 al 22%, per rinnovare i contratti dei precari nella pubblica amministrazione, per sostenere le spese delle missioni militari. Di fatto una "manovrina correttiva" come ormai la chiamano i tecnici del governo e che sostanzialmente non ha escluso nemmeno il presidente del Consiglio, Letta, nell'intervista a Fabio Fazio a "Che tempo che fa". Risorse che andranno reperite con nuovi tagli alla spesa pubblica. L'allarme sul piano sociale riguarda circa 700 mila lavoratori (stando alle stime dei sindacati) che ricevono l'indennità di cassa integrazione in deroga. In diverse Regioni (dall'Emilia Romagna alla Campania, ma anche in Piemonte e in Veneto) i fondi si sono esauriti. Secondo i calcoli regionali è necessario un miliardo e mezzo, per quanto ci sia sempre uno scarto tra le domande di cassa integrazione e l'effettivo "tiraggio". All'interno del bacino dei cassintegrati ci sono circa 25 mila lavoratori (soprattutto nelle regioni meridionali) che sono in mobilità in deroga, di fatto hanno già perso il

lavoro. Il tasso di disoccupazione è in costante crescita (11,5%), e i senza lavoro (compresi gli scoraggiati e gli inattivi) rasentano la cifra impressionante di sei milioni di persone. Tra i giovani (15-24 anni) i disoccupati sono il 38,4%. Una vera piaga che - l'ha ripetuto Letta in tv - è la priorità assoluta. Da qui il disegno dell'esecutivo (affidato al ministro del Lavoro, Enrico Giovannini) di cominciare a mettere mano all'ultima riforma del lavoro firmata da Elsa Fornero. In particolare sui contratti a tempo determinato, il veicolo principale per l'accesso nel mondo del lavoro. Più di due terzi delle entrate sono con contratto a tempo. I paletti che la riforma ha posto per evitare gli abusi dei contratti flessibili si sta traducendo in una fase di profonda recessione dell'economia nazionale in un blocco progressivo delle assunzioni: c'è meno flessibilità ma anche meno lavoro. Un circolo vizioso che il governo intende interrompere con alcuni correttivi che dovrebbero ottenere il consenso delle parti sociali. Il primo riguarda l'accorciamento dei tempi tra un contratto a tempo e il successivo. Con la legge 92 del 2012 (la riforma Fornero) i tempi per il rinnovo si sono dilatati: da 10 giorni a 60 giorni per i contratti di durata fino a sei mesi; e da 20 giorni a 90 per quelli superiori ai sei mesi. È vero che la legge affidava alle parti sociali la possibilità di ripristinare le pause precedenti. Ma ora il governo sembra intenzionato a stringere i tempi e proporre una soluzione a sindacati e imprese. In cantiere anche l'estensione della possibilità di assumere senza casuale con un contratto a termine oltre che al primo contratto anche ad alcuni rinnovi nell'arco, per esempio, di dodici mesi. Si punta, infine, alla semplificazioni sull'apprendistato e, a livello europeo, all'anticipazione di un anno della youth guarantee (garanzia giovani) che mette in campo 6 miliardi per tutti i paesi Ue al fine di garantire un'offerta di lavoro o di formazione entro quattro mesi dalla disoccupazione ai giovani fin ai 25 anni